



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 31

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELL'ASSOCIAZIONE
VÌOLA DAUNA, DELL'ASSOCIAZIONE BEFREE, DELLA CASA
DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA, DELLA CASA
INTERNAZIONALE DELLE DONNE ROMA, DELLA
COOPERATIVA EVA, DELL'ASSOCIAZIONE DIFFERENZA
DONNA, DELL'ASSOCIAZIONE DIRE-DONNE IN RETE CONTRO
LA VIOLENZA, DELL'ASSOCIAZIONE DONNE INSIEME,
DELL'ASSOCIAZIONE LUCHA Y SIESTA, DELL'ASSOCIAZIONE
ONDA ROSA, DELL'ASSOCIAZIONE PANGEA REAMA,
DELL'ASSOCIAZIONE TELEFONO ROSA
E DELL'ASSOCIAZIONE UDI-UNIONE DONNE IN ITALIA

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

37^a seduta: martedì 14 gennaio 2020

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E

Audizione di rappresentanti dell'associazione Viola Dauna, dell'associazione Befree, della Casa delle donne per non subire violenza, della Casa internazionale delle donne Roma, della Cooperativa EVA, dell'associazione Differenza Donna, dell'associazione Dire-Donne in Rete contro la violenza, dell'associazione Donne insieme, dell'associazione Lucha y Siesta, dell'associazione Onda Rosa, dell'associazione Pangea Reama, dell'associazione Telefono Rosa e dell'associazione UDI-Unione Donne in Italia

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	<i>GARGANO</i>	Pag. 5, 7, 8 e <i>passim</i>
RUFA (<i>L-SP-PSd'Az</i>)	37, 38, 39	<i>PRAMSTRAHLER</i>	8, 9, 10
		<i>ERCOLI</i>	10, 31, 32 e <i>passim</i>
		<i>PALLADINO</i>	15, 16, 18
		<i>CARRANO</i>	19, 21, 39
		<i>SPERANZA</i>	22, 25
		<i>D'ALESSANDRO</i>	27, 32
		<i>CARNIERI MOSCATELLI</i>	30, 31, 32 e <i>passim</i>
		<i>TOLA</i>	33, 38
		<i>SPINELLI</i>	40

Comunicazioni della Presidente

PRESIDENTE	Pag. 43, 44
----------------------	-------------

Intervengono Stefania Di Gennaro e Laura Spinelli, per l'associazione Viola Dauna; Oria Gargano, per Befree e per la Casa internazionale delle donne Roma; Anna Pramstrahler, per la Casa delle donne per non subire violenza; Elisa Ercoli, per Differenza Donna; Lella Palladino, per la Cooperativa EVA; Concetta Carrano, per Dire-Donne in Rete contro la violenza; Gerardina Speranza, Vincenza Aruta, Maria Teresa Abate e Rosanna Carbone, per Donne insieme; Angela D'Alessandro e Michela Cicculli, per Lucha y Siesta; Simona Lanzoni, per Pangea Reama; Maria Gabriella Carnieri Moscatelli e Antonella Faita, per Telefono Rosa; Vittoria Tola e Giulia Potenza, per UDI-Unione Donne in Italia.

I lavori hanno inizio alle ore 16,15.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'associazione Viola Dauna, dell'associazione Befree, della Casa delle donne per non subire violenza, della Casa internazionale delle donne Roma, della Cooperativa EVA, dell'associazione Differenza Donna, dell'associazione Dire-Donne in Rete contro la violenza, dell'associazione Donne insieme, dell'associazione Lucha y Siesta, dell'associazione Onda Rosa, dell'associazione Pangea Reama, dell'associazione Telefono Rosa e dell'associazione UDI-Unione Donne in Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'associazione Viola Dauna, dell'associazione Befree, della Casa delle donne per non subire violenza, della Casa internazionale delle donne di Roma, della Cooperativa EVA, dell'associazione Differenza Donna, dell'associazione Dire-Donne in Rete contro la violenza, dell'associazione Donne insieme, dell'associazione Lucha y Siesta, dell'associazione Onda

Rosa, dell'associazione Pangea Reama, dell'associazione Telefono Rosa e dell'associazione UDI-Unione Donne in Italia, che ringrazio per la loro presenza.

La nostra Commissione è chiamata a fotografare tutte le *defaillance* del sistema e sappiamo quanto sia prezioso il ruolo che i centri antiviolenza svolgono sui territori, perché siamo coscienti del fatto che in molte realtà i centri sono gli unici organismi che riescono davvero a dare risposte alle donne. In qualità di Presidente, tutte le volte che vengo sollecitata da qualcuno in situazioni particolari il mio unico obiettivo è quello di indirizzare al centro più vicino perché conosco il lavoro prezioso che fate e so che probabilmente la vostra è l'unica realtà a saper veramente accogliere le donne in maniera adeguata.

Per noi, quindi, il lavoro dei centri è veramente prezioso. Vorremmo partire da questo e da come lo Stato riesce a essere al vostro fianco. Ma se ci sono criticità, ci farebbe ovviamente piacere che ce le segnalaste. Non è che vogliamo raccogliere dei *cahier de doléances*, però è questa la sede per segnalare se qualcosa non funziona. Non facciamo solo questo, ma se c'è qualcosa che non va, come noi riteniamo, è questa la sede per dirlo.

La nostra attenzione è naturalmente focalizzata sulla legge n. 119 del 2013, sul suo funzionamento e sulle modifiche apportate. Ad esempio, ci direte voi se ritenete che sia stata giusta la scelta di cancellare la riserva del 33 per cento delle risorse rese disponibili per la promozione di nuovi centri, fatta a seguito delle sollecitazioni delle associazioni. Su questo fronte abbiamo già audito il Ministro per le pari opportunità e la famiglia, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'organizzazione ActionAid, che aveva svolto un lavoro importante e prezioso sul monitoraggio. Abbiamo anche scritto alle Regioni e quasi tutte ci hanno risposto dicendoci che uno dei problemi di questa legge, al di là delle modalità e dei tempi, riguarda sicuramente la procedura non standardizzata; ogni singola Regione, infatti, può decidere come ripartire e distribuire le risorse, in base a quali criteri, se lo fanno direttamente o attraverso i Comuni, se i Comuni a loro volta promuovono i bandi, se lo fanno le Regioni, quali sono le tipologie di bandi che vengono pubblicati e quali criteri vengono adottati.

Chiedo a voi oggi di raccontarci tutto questo in modo che la Commissione possa assumere i dati dalle dirette interessate. I vostri interventi saranno verbalizzati, ma potete anche lasciare dei contributi scritti che utilizzeremo per redigere la relazione al Parlamento nella quale vorremmo chiarire gli aspetti positivi e quelli negativi della legge n. 119, per poter eventualmente intervenire con le opportune modifiche normative.

Prima di dare la parola alle nostre ospiti, comunico che l'associazione Onda Rosa non ha potuto prendere parte ai lavori odierni.

Lascerei intervenire per prime le associazioni che gestiscono a vario titolo i centri antiviolenza, per proseguire poi con le rappresentanti delle altre organizzazioni e concludere il nostro incontro con l'associazione Viola Dauna.

Do quindi la parola a Oria Gargano, rappresentante della cooperativa sociale Befree.

GARGANO. Signora Presidente, ringrazio la Commissione per l'invito all'audizione odierna.

Poiché gestiamo centri anti violenza e case rifugio nei territori di varie Regioni, intervengo anche a nome delle mie colleghe di Befree Molise e Befree Marsica illustrando le problematiche di quelle aree in modo da consentire uno sguardo nazionale. Mi soffermerò poi sulle difficoltà che incontriamo anche a Roma e che sono sicura molte mie colleghe condivideranno.

Abbiamo iniziato ad operare in Molise nel novembre del 2016. In questa Regione prima di noi non c'era nulla e abbiamo così cominciato a gestire una casa rifugio e un centro anti violenza attraverso l'aggiudicazione di un bando regionale cui abbiamo partecipato con l'ambito territoriale sociale di Campobasso. Negli anni si sono aggiunti al progetto centri anti violenza nei Comuni di Isernia e Termoli.

Il piano sociale regionale 2020-2022, che ora inizia ad essere operativo, prevede tre centri anti violenza (già esistenti), una casa rifugio (anche questa esistente), uno sportello per ogni Comune dei vari ambiti territoriali sociali e poi azioni di orientamento, di inserimento, di reinserimento lavorativo, sezioni per l'*housing* e azioni di sensibilizzazione. Per un programma così complesso la Regione Molise ha stanziato 160.000 euro annui, di cui 117.316,73 euro dal fondo statale e dalla differenza di stanziamento su fondi regionali. Già è complicato gestire un centro; se poi guardiamo alle somme stanziate, è del tutto evidente che si pone un ingente problema di risorse che sono assolutamente inadeguate e lo sarebbero anche per gestire semplicemente un'assistenza 24 ore su 24. La buona volontà è tanta, ma i fondi sono del tutto inadeguati e insufficienti.

In Abruzzo, poi, la situazione è abbastanza particolare: in quella Regione gestiamo dal 2015 il progetto «La casa delle donne nella Marsica» che consta di una casa rifugio e di un centro anti violenza collocati in due località diverse. È tutto in regola, ma anche in questo caso è necessario sottolineare alcune problematiche relative a come riconoscere le organizzazioni. La Marsica è un pezzo della provincia de L'Aquila, una zona geograficamente molto isolata per la conformazione orografica. È caratterizzata da una società molto familistica; è la zona di Silone, quella del caffè, per intenderci (lo dico senza problemi: io sono originaria di quella terra e non credo si offenderà nessuno). Questo territorio aveva una grande necessità che fosse avviato un progetto come il nostro e noi lo abbiamo fatto nel 2015, con il sostegno delle risorse derivanti dalle quote dell'8 per mille dell'Irpef devolute alla Chiesa valdese; inoltre, siamo in partenariato anche con la Chiesa metodista del posto. In questo modo il finanziamento continua.

Abbiamo cercato sin da subito un'interlocuzione con la Regione Abruzzo, ma è stato difficilissimo avviarla: non riuscivamo neanche a partecipare al numero anti violenza e *stalking* 1522, proprio perché per poter rientrare tra le associazioni aderenti bisognava passare per la Regione. Ma soprattutto non riuscivamo ad ottenere un sostegno economico. Soltanto lo scorso dicembre per la prima volta siamo riuscite a rientrare tra i soggetti

beneficiari delle risorse previste dalla legge regionale n. 31 del 2006, recante «Disposizioni per la promozione ed il sostegno dei centri antiviolenza e delle case di accoglienza per le donne maltrattate» e questo è stato possibile perché abbiamo avviato strategicamente un partenariato con il Comune di Tagliacozzo territorialmente competente.

È chiaro che questo è un problema. Bisogna spiegare alle Regioni quali sono le associazioni e le cooperative da sostenere alla luce dei requisiti necessari. Infatti, abbiamo avuto non la sensazione ma la certezza di non riuscire a rientrare tra i soggetti beneficiari di quella legge regionale proprio per queste ragioni, nonostante la nostra sia l'unica realtà di genere nella zona dove opera soltanto la Croce Rossa di Avezzano che però non agisce in un'ottica di genere e non ha nemmeno i requisiti richiesti per farlo. Quindi, ripeto, sarebbe molto importante spiegare alle Regioni quali sono i requisiti che le organizzazioni devono avere affinché quelle che magari hanno la sede principale in un altro territorio – come in questo caso – non siano viste come un corpo estraneo.

Riguardo poi la tipologia delle organizzazioni, dobbiamo denunciare (come abbiamo già fatto anche in altri contesti) che spesso i requisiti evidentemente sfuggono o non sono volutamente presi in considerazione. Ciò è accaduto anche in questa Regione e nella Provincia di Roma dove alcuni bandi antiviolenza sono stati vinti da organizzazioni che non presentano alcun elemento di ottica di genere né competenze di genere: non sono organizzazioni di sole donne, non stabiliscono come fondamentale fine statutario la lotta alla violenza di genere e modificano gli statuti poco prima dell'aggiudicazione dell'appalto per poter vincere il bando. Questo non è positivo, soprattutto per le donne che poi avranno la ventura di dover ricorrere ai loro servizi. Oltretutto, queste organizzazioni riescono a vincere i bandi grazie all'applicazione di un forte sconto economico (lo so molto bene perché la nostra associazione ne ha perso uno per questo motivo) e questo, quindi, è un altro problema: chi applica forti sconti può farlo perché svolge attività anche di tipo economico, cosa che la nostra associazione non può fare; in questo modo la gara d'appalto segue un andamento abbastanza critico per noi.

Quello che chiediamo, quindi, è che in Regione si cominci a parlare di eliminare la presentazione della cosiddetta busta C contenente l'offerta economica almeno dai bandi che riguardano questo tipo di associazioni, anche se, a mio parere, questo criterio andrebbe applicato in tutto il settore del sociale. Ma non ho titolo per parlare di questioni che vanno oltre il tema dell'antiviolenza di genere. Faccio però presente che il Comune di Roma ha già abolito dagli ultimi bandi la richiesta di presentazione della busta C.

Un altro problema che evidenziamo riguarda l'anticipo finanziario cui siamo costrette a provvedere e che penso crei problemi a tutte le associazioni. La nostra è una cooperativa sociale con tutti i dipendenti in regola, ogni mese paghiamo 15.000 euro di F24 e, nonostante tutto, abbiamo un buon bilancio e tutto il denaro che ci serve per la gestione. Non abbiamo altro che questo. Abbiamo voluto essere una cooperativa sociale proprio

perché crediamo che sia molto importante che alle operatrici siano riconosciuti tutti i diritti, uno stipendio adeguato e garanzie, come i permessi per malattia.

PRESIDENTE. Quanto bisogna anticipare più o meno?

GARGANO. Circa 20.000 euro per un progetto a cui stiamo lavorando adesso, ma credo che tutte abbiano anticipato somme per i loro progetti.

Ovviamente noi possiamo anche organizzarci, ma penso che sia sbagliato, perché quella che noi svolgiamo non è un'attività economica. Se poi si tratta di una cooperativa, la questione si pone in maniera particolare.

Sottolineiamo anche che siamo in qualche misura contrarie al volontariato. Riteniamo infatti che sia molto importante avere tutte le professioniste in regola e assunte a tempo indeterminato perché pensiamo banalmente che non si possa fare *empowerment* sugli altri se non si è «*empowerizzate*» in prima persona.

Ho consegnato agli atti della Commissione la documentazione ma prima di concludere, vorrei aggiungere che condividiamo i contenuti della legge e tutto il lavoro che si sta compiendo per favorire l'*empowerment* economico delle donne, in quanto sono notevoli le difficoltà che le donne ospitate incontrano nell'intraprendere un percorso lavorativo o nel ricominciare la propria vita.

Dai dati Istat resi noti a dicembre scorso emerge che nel 2017 le 211 case rifugio presenti in Italia hanno ospitato 1.786 donne; facendo una media, il numero di donne ospitate per ogni centro è basso (circa otto). Considerando che ci sono centri piccolissimi e poco finanziati, è comunque onestamente vero che non riusciamo, se non raramente, a tenere le donne nelle case rifugio solo per sei mesi, perché è difficile trovare sostegni esterni che le aiutino ad uscirne. Questo mancato *turnover* fa sì che molte donne restino senza un posto e questo è molto grave, perché più centri antiviolenza apriamo sul territorio (ce ne sono ormai tanti e altri stanno andando a bando adesso) più recepiamo un'esigenza di messa in sicurezza che spesso non possiamo soddisfare. È frustrante sapere che per una donna si pone l'esigenza di essere allontanata dal suo ambiente e di essere messa in protezione e avere la consapevolezza di non poterlo fare. Dopotutto, in Italia il numero di posti letto in casa rifugio è di 680, un posto letto ogni 10.000 abitanti, neanche un decimo dei 6.067 indicati come *standard* dalla Convenzione di Istanbul. Si pone quindi la necessità di creare delle case rifugio: i centri antiviolenza vanno bene, ma se poi non c'è la possibilità di dare ospitalità e mettere in sicurezza le donne, il percorso rimane monco.

Infine, stiamo seguendo con particolare attenzione le linee guida nazionali previste per le aziende sanitarie e ospedaliere in tema di accoglienza in pronto soccorso delle donne e dei minori che subiscono violenza. Chiediamo di essere audite anche su questo argomento, magari in un incontro dedicato, perché operando da dieci anni, ventiquattr'ore su

ventiquattro, nel pronto soccorso del San Camillo-Forlanini (un ospedale molto grande) sappiamo bene che la performatività di questo tipo di servizio è alta e possiamo fare riferimento a cifre molto eloquenti, laddove sono coinvolte operatrici antiviolenza. Ci sembra che le linee guida, peraltro ancora abbastanza vaghe e da definire e declinare, non affrontino questo tema con la giusta considerazione. Quindi, ripeto, chiediamo un altro incontro per parlare di questo specifico aspetto.

PRESIDENTE. Sul codice rosa e sull'attuazione delle relative linee guida svolgeremo un'audizione dedicata.

GARGANO. Vi chiedo di invitarci perché abbiamo discusso molto questo tema anche con l'inventrice del codice rosa, la dottoressa Doretti, con la quale abbiamo anche un rapporto cordiale; noi però abbiamo un'altra visione.

PRESIDENTE. C'è una visione che non esiste più.

GARGANO. Quella non esiste più, è vero.

PRESIDENTE. Comunque audiremo tutti i soggetti.

Do ora la parola alla dottoressa Pramstrahler, per la Casa delle donne per non subire violenza.

PRAMSTRAHLER. Intervengo a nome della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, un centro che ha ormai trent'anni e di cui sono una delle fondatrici.

Vorrei far capire come funziona la nostra struttura. Accogliamo oltre 700 donne, con 62 posti letto fra emergenza, case rifugio e quelle che chiamiamo case di transizione. Sono assunte a tempo pieno 18 operatrici e lavorano con noi anche 30 volontarie – tra cui la sottoscritta – al cui supporto teniamo molto.

Maura Misiti parla di centri antiviolenza storici, che provengono dal femminismo e sono legati al movimento delle donne. Io vorrei parlarvi di cosa è cambiato in questi anni perché, essendo socia fondatrice, ho trascorso trent'anni all'interno di questi centri, sempre come volontaria.

La richiesta di aiuto è molto aumentata. Tutti i centri registrano un numero sempre maggiore di donne accolte, anche se questo non significa – si badi bene – che è aumentata la violenza ma che i centri sono più visibili e che prima di rivolgersi ad essi le donne lasciano passare meno tempo, un tempo che si è dimezzato rispetto al passato quando in media passavano dieci anni. Le donne segnalano anche violenza psicologica ed economica, meno visibile rispetto alle altre forme, ma comunque riconosciuta. Si sentono meno colpevoli e quindi i percorsi a volte sono più veloci.

Nonostante però gli strumenti legislativi siano molto cambiati negli ultimi anni – pensiamo, ad esempio, all'ordine di protezione, al congedo di lavoro indennizzato riconosciuto dall'INPS, all'allontanamento del fa-

miliare violento, al reato di *stalking* – e molti di essi funzionino (ma altri no), esiste tuttora un retaggio culturale ancora molto forte nei servizi sociali, nei tribunali e nelle Forze dell'ordine che rallenta gli interventi e non li fa stare al passo con la volontà delle donne.

So che l'attuale Commissione, così come la precedente, ha già discusso della differenza tra violenza e conflitto e del problema della mediazione familiare; tuttora, però, nonostante la Convenzione di Istanbul prescriva di non ricorrervi, la mediazione viene comunque proposta trovando comunque un modo per applicarla. Da qui nasce, quindi, la forte vittimizzazione secondaria delle donne.

Ma c'è anche un paradosso: nei centri antiviolenza noi aiutiamo donne che hanno paura, che vivono nelle case rifugio, che perdono il lavoro, che si trovano in una situazione di assurda precarietà con i loro bambini, costretti a cambiare scuola e a nascondersi. Invece l'uomo cosa fa? Vive nella sua casa, è economicamente più forte, ha più soldi, ha gli avvocati migliori perché può pagarli, viene considerato anche un buon padre e quindi gli sono consentite le visite perché magari non ha picchiato i figli che sono vittime solo di violenza assistita, cosa che per i servizi, ma anche per il tribunale, non è grave. È questo un paradosso che porta ad una disparità di trattamento per le donne che, anche se sono seguite da noi, vivono situazioni di fortissimo svantaggio, a fronte degli uomini a cui invece viene riconosciuta una sorta di impunità, oltre al privilegio di vivere tranquillamente la propria vita.

Così noi abbiamo le case rifugio in cui ospitiamo ogni anno 90 donne tra emergenza, secondo livello e terzo livello. Riteniamo però che i finanziamenti non debbano essere distribuiti privilegiando le strutture che aumentano il numero dei posti letto e, quindi, rafforzando le case rifugio, ma debbano essere focalizzati al rafforzamento dei centri antiviolenza e all'aumento del loro numero, proprio perché la rete deve essere concepita in modo tale da permettere alle donne di rimanere in casa propria mandando via da questa l'autore della violenza. L'unico problema è l'*iter* istituzionale che ancora non funziona.

PRESIDENTE. Infatti abbiamo appreso dalla Presidente della prima sezione civile del tribunale di Bologna che i giudici di quel tribunale applicano questo criterio.

PRAMSTRAHLER. L'ordine di allontanamento consente alla donna di rimanere nella sua casa, chiaramente solo se c'è sicurezza. I percorsi sono però lunghissimi e complicati. Noi spesso lasciamo che gli ordini di allontanamento vengano applicati, anche se le donne hanno paura perché il controllo effettivo di questi uomini non è garantito. La casa rifugio è comunque necessaria, ma tendiamo a investire molto sui percorsi lunghi, senza mettere la donna in condizioni di disagio, perché nessuna di loro è contenta di trovarsi in queste strutture. Provate voi a pensare di andare in una casa rifugio: non è proprio il massimo che si desidera; noi vogliamo stare nelle nostre case.

La linea di finanziamento deve essere volta a rafforzare i centri, i percorsi lunghi, i colloqui e a permettere alle donne di mantenere la propria abitazione. Questi sono i punti per noi importanti.

In Emilia-Romagna la distribuzione dei fondi ministeriali funziona: anche se con un po' in ritardo, comunque ai centri i soldi arrivano e questo accade senza procedere a bandi ma con affidamento diretto.

PRESIDENTE. Affidamento diretto alle Regioni o ai Comuni?

PRAMSTRAHLER. I fondi arrivano prima ai Comuni che poi li affidano ai centri.

Noi condividiamo questa impostazione perché i bandi rappresentano per i centri una spina nel fianco. Ma il finanziamento ministeriale non risolve il problema perché, nonostante una piccola fetta aiuti i centri, è comunque necessario – almeno secondo noi – creare una grande rete.

Il sistema dei bandi, invece, a cui noi pure partecipiamo per altre linee, è problematico perché i bandi prevedono sempre una scadenza e quando questa arriva, cosa si fa? Non si può chiudere il progetto, ma bisogna trovare altre risorse e non sempre è detto che si riesca a farlo. Noi, ad esempio, abbiamo 18 dipendenti e dobbiamo comunque avere una linea di finanziamento. Senza *fundraising* e grandi donazioni non potremmo farcela: quattro delle nostre case rifugio, ad esempio, sono state donate da privati.

Ci sono quindi ancora molta precarietà e instabilità e l'unica possibilità è un finanziamento strutturale a lungo termine.

Valutiamo con molta criticità anche il sistema delle rette che, per fortuna, da noi non è applicato, anche se in molti casi rappresenta una prassi; magari alcuni centri ne sono contenti perché se sono pieni riescono comunque a risparmiare qualcosa per poter finanziare l'accoglienza e far funzionare tutto il sistema. Riteniamo però che la retta rappresenti un sistema svantaggioso per le donne perché è condizionata alla decisione dei servizi sociali in merito a quello che loro definiscono «il caso»; per cui, a un certo punto, accade che, o perché non hanno più soldi o perché fanno una certa valutazione – che non è la nostra – i servizi sociali decidono che per quella donna, per la quale ritengono di avere speso già troppi soldi, il percorso deve finire. Non ragionano sul percorso come ragioniamo noi.

Riteniamo pertanto che le case rifugio debbano essere finanziate *tout court*, come strutture, e non attraverso le rette che creano veramente delle difficoltà e fanno arrivare i costi sociali alle stelle: una donna che rimane in casa rifugio per un lungo periodo può costare milioni. Non è vero che il percorso si esaurisce in breve tempo, perché il sistema giudiziario non è cambiato, nonostante il codice rosa che, a parte l'ascolto, non ha modificato sostanzialmente niente. Se l'*iter* giudiziario non viene accelerato, anche con sistemi diversi, i percorsi rimarranno sempre molto lunghi, impiegando anche anni per arrivare a compimento.

Proprio ieri, come avete visto, è stato pubblicato il rapporto del Grevio, *Group of experts on action against violence against women and*

domestic violence, realizzato anche con la collaborazione di molti centri, dell'associazione Dire e di molte di noi. Il rapporto conferma che devono essere rafforzate le autonome associazioni di donne perché siamo noi in fondo, con i nostri centri antiviolenza, l'unico nodo della rete non istituzionale al quale le donne possono affidarsi e, quindi, l'unico luogo autonomo che sfugge a tutto il resto che è un sistema controllante.

Dal rapporto Grevio emerge altresì che devono essere previsti finanziamenti stabili e a lungo termine.

Un altro aspetto importante, sul quale sia l'attuale Commissione che quella precedente hanno svolto molte audizioni, è la necessità di arrestare la vittimizzazione secondaria delle madri. In questo senso l'affido condiviso rappresenta una tragedia. Il *parent awareness skills survey* (PASS) e la genitorialità condivisa anche in caso di violenza portano a situazioni molto gravi.

Pensiamo quindi che il cambiamento e il lavoro di rete siano importanti, ma devono essere accompagnati da un senso politico, di crescita e di formazione, che tuttora manca tantissimo: le reti sono oscillanti, cambiano, sono inattive, in molti posti non funzionano e questo va a svantaggio delle donne. Si può avere un centro antiviolenza perfetto ma se poi la rete non funziona, le donne restano sempre allo stesso punto e non riescono ad avanzare.

PRESIDENTE. Do ora la parola a Elisa Ercoli, presidente di Differenza Donna.

ERCOLI. Signora Presidente, desidero anzitutto ringraziare la Commissione dell'invito che ci ha rivolto. Gestendo centri antiviolenza e case rifugio sin dal 1992, il nostro sguardo può offrire una fotografia importante dei cambiamenti.

Vorremmo prima di tutto sottoporvi una criticità che sicuramente tutte conosciamo, ma che pensiamo essere il problema principale: non esiste uno *standard* nazionale nel finanziamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Ciò significa che ogni Regione e a volte, all'interno della stessa Regione, ogni ambito decide il proprio *standard* di finanziamento. La gestione di un anno di un centro antiviolenza può richiedere 8.000, 66.000 o, ancora, 100.000 euro, a seconda del territorio. Vi porto l'esempio delle realtà che conosco. Noi gestiamo centri antiviolenza sia nella Regione Lazio che nella Regione Campania, dove siamo attive in provincia di Salerno. Sicuramente sapete già che, ripartendo lo stanziamento spettante alla Regione Campania tra tutti i centri antiviolenza presenti sul territorio regionale, la cifra assegnata ad ogni centro diventa ridicola. Peraltro il Piano sociale di zona ambito S10, dal quale dipende il centro antiviolenza Aretusa che Differenza Donna ha in gestione nella provincia di Salerno, non ha mai ricevuto i finanziamenti; adesso, a dicembre, sono arrivati quelli degli anni 2015, 2016, 2017 e 2018. L'entità dei finanziamenti va dai 30.000 euro per una casa rifugio a 8.000 euro per

un centro anti violenza. Si tratta, quindi, di *standard* economici che non garantiscono niente.

Comunicando con il Dipartimento per le pari opportunità abbiamo rilevato che il requisito che manca è proprio uno *standard* nazionale e in assenza di questo ogni Regione ed ente locale declina come vuole lo *standard* economico, potendo così dichiarare l'apertura di 20 centri anti violenza finanziando però ciascuno di essi con 8.000 euro. Ma in realtà tutte noi che gestiamo centri anti violenza e case rifugio sappiamo che con 8.000 euro non si può mantenere queste strutture.

Lo *standard* della Regione Lazio prevede invece una cifra che va dai 66.000 ai 69.000 euro per un cento anti violenza e indicativamente 150.000 euro per una casa rifugio. A tal proposito, essendo in rete con gli altri centri anti violenza e case rifugio della Regione, il Centro donna Lilith e quello di Frosinone mi hanno fornito informazioni da riportare in questa audizione. Nello specifico, la Regione Lazio, che segue *standard* del tipo che vi ho indicato, al centro Lilith ha assegnato 100.000 euro l'anno e poiché questa somma non è sufficiente per gestire una casa rifugio, la struttura ha richiesto al Comune il pagamento di una retta ad un prezzo politico che, con il piano sociale di zona di competenza, si aggira all'incirca sui 42 euro al giorno a persona. Gli unici competenti a pagare le rette sono i servizi sociali del Comune di competenza. Questa strategia – che in realtà non lo è perché è contraria ad una strategia economica per il Paese – si ripete anche a Frosinone dove l'associazione Auser, che gestisce anche una casa rifugio pur non avendo, secondo noi, i requisiti – l'Auser, infatti, si occupa di servizi sociali e, tra i tanti, anche di centri anti violenza – ebbene, anche l'Auser riceve dalla Regione Lazio 100.000 euro l'anno e poiché questa somma non è sufficiente per la gestione di una casa rifugio, richiede anche il pagamento di una retta, che però sembra essere il doppio di quella ricevuta dal centro Lilith, cioè 80 euro al giorno per persona. Questo significa che risultano due spese in due bilanci, che perdiamo soldi da tutte le parti e che non garantiamo un servizio qualificato alle donne che dovrebbero averne diritto.

Nella sentenza Talpis che ha condannato l'Italia si faceva riferimento proprio alle rette e in quel caso il fatto che il Comune non potesse pagare la retta ha rappresentato un elemento fondamentale per condannare il nostro Paese.

Noi ci siamo sempre opposte al sistema delle rette proprio perché, come giustamente anticipato da Anna Pramstrahler, sappiamo perfettamente che con tale meccanismo i centri anti violenza perdono autonomia nell'azione di sostegno alla donna; con quel sistema nella casa rifugio non entra chi ha deciso realmente di seguire un percorso per liberarsi dalla violenza, ma chi è obbligato dal servizio sociale, che ovviamente fa leva sulla responsabilità genitoriale e, soprattutto, sui procedimenti in ambito civile. Sappiamo che l'assenza di autonomia nella decisione della donna di entrare nei percorsi dei centri anti violenza o delle case rifugio sposta moltissimo, perché in questi casi non abbiamo davanti un soggetto auto-determinato, ma un soggetto che frequenta le nostre strutture non conside-

randole luoghi in cui trovare la liberazione dalla violenza ma ambienti istituzionalizzati dalla volontà dei servizi sociali.

La prima criticità in assoluto è data quindi dagli *standard* di finanziamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio, cui si aggiunge la conseguente perdita di flussi economici dovuta a una precarietà che permette tutto, anche di non fornire servizi realmente qualificati.

Ci interessa poi particolarmente anche mettere in correlazione i requisiti stabiliti per gestire centri antiviolenza e case rifugio con la capacità di utilizzare i fondi in maniera efficace. Ci rendiamo infatti conto che anche in questo esistono differenze sul territorio, per cui alcune Regioni hanno stabilito requisiti molto elevati; penso, ad esempio, a quelli indicati dalla Regione Lazio nella legge n. 4 del 2014. Ciò peraltro non ha impedito il verificarsi di alcune situazioni in cui tali previsioni sono state disattese: nello specifico è accaduto con l'assegnazione di un progetto messo a bando dal Comune dal quale sono state escluse alcune associazioni. È accaduto nel Comune di Frosinone alla cooperativa sociale Risorse Donna, che fa parte della rete Dire. Tale cooperativa, a differenza dell'associazione Auser, è stata ritenuta non avere i requisiti per rientrare nella mappatura a causa di un atto dell'assessora Visini con il quale alle associazioni che gestivano i centri antiviolenza si chiedeva, per poter essere inserite nella mappatura, la sottoscrizione di un accordo o di una convenzione con il Comune di riferimento. Noi abbiamo chiesto alla Regione Lazio di modificare questo passaggio perché non risponde al reale requisito che ci interessa, e cioè quello dello statuto che deve indicare una determinata priorità, un'ottica di genere e la gestione da parte di un gruppo autonomo di donne. Poi, la convenzione attiva con il Comune può anche esserci o meno, ma non può essere quello il discrimine. La convenzione della Regione Lazio, invece, parla solo di questo, lasciando fuori chi avrebbe i requisiti culturali e politici e accogliendo chi non li ha.

Un'altra questione importante è anche quella della fatturazione. Solitamente noi dobbiamo emettere fattura e, come sapete, la legge impone di liquidare la fattura entro trenta giorni. Il problema è facilmente risolto non facendoci emettere fattura fino a quando non decidono di poter liquidare entro una certa data rispettando i trenta giorni.

Molte Regioni, quindi, tardano nei pagamenti e nella liquidazione e questo significa che la capacità gestionale delle associazioni di anticipare cifre molto elevate diventa un requisito irrinunciabile e indispensabile. Tutto ciò, come ben sappiamo, favorisce i gruppi forti che si occupano di fornire servizi diversi, svantaggiando invece le associazioni di donne che si occupano soltanto di antiviolenza.

Pensiamo che un nodo importante rispetto al piano nazionale antiviolenza e alla programmazione strategica dei fondi che finanziano le attività di contrasto alla violenza maschile contro le donne stia in un paradosso nato con la legge n. 119 del 2013 che ha dato certezza ai fondi. Infatti, una volta diventati certi i fondi, le associazioni si sono buttate in massa su questo che è piccolissimo (lo è rispetto agli interessi sanitari o ad altri ambiti dove, come sappiamo tutte, circola una quantità maggiore di soldi).

Questo ha generato un doppio problema, perché il fondo rimane scarso e il numero delle associazioni che vogliono accedervi (soprattutto di quelle che non hanno i requisiti) è sempre più elevato. Quindi, oggi ci ritroviamo in una situazione che paradossalmente è peggiore della precedente, quando non esisteva una strutturazione nazionale, perché all'interno del sistema antiviolenza operano molte associazioni che non hanno alcuna efficacia.

Questo ci porta alla necessità di procedere ad un monitoraggio nazionale (che noi riteniamo indispensabile) dell'erogazione sia dei fondi che dei servizi. Per quanto riguarda l'erogazione dei servizi, monitoraggio secondo noi significa anche valutare quante donne sono state accolte e che percorsi hanno seguito. A nostro parere, la differenza fondamentale tra chi ha autonomia, storia, politica e pensiero femminista e chi non ce l'ha emerge proprio con la misurazione dei progetti e fare un monitoraggio di questo tipo è facilissimo. Nella Regione Lazio ancora non esiste.

Un altro aspetto che vorremmo sottolineare riguarda il ribasso dell'offerta economica che a nostro avviso non dovrebbe essere ammesso nell'aggiudicazione degli appalti. Innanzitutto non abbiamo capito cosa dovrebbero fare gli enti locali con quell'avanzo; in secondo luogo, il ribasso non può essere di certo un parametro di riferimento per un servizio di qualità.

In ultimo, riteniamo che una gestione dei bandi centralizzata a livello nazionale offrirebbe una garanzia per la qualità dei progetti, dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Credo sappiate che, a seguito di varie leggi regionali, i Comuni sono diventati capofila di progetto dei centri antiviolenza e questo ha sbilanciato l'autonomia che le associazioni di donne devono avere per gestire al meglio le loro strutture. Noi vorremmo che detta gestione fosse centralizzata in capo al Dipartimento. Vi faccio un esempio: noi gestiamo il centro antiviolenza di Tivoli per il quale capofila di progetto è il Comune; pertanto, i fondi nazionali arrivano alla Regione, dalla Regione vengono assegnati al Comune di Tivoli e quest'ultimo infine ci paga. A prescindere dal fatto che questa procedura richiede quattro passaggi, ed è già difficile uno, immaginatevi cosa significa quattro, tant'è che i finanziamenti che abbiamo ricevuto si fermano al mese di giugno dello scorso anno e noi avevamo anticipato fondi per sette mesi, che sono veramente tanti. Quello che però non funziona è anche la libertà di gestione: non essendo noi capofila, diventiamo quasi dei soggetti consulenti per il Comune.

Noi siamo abbastanza forti, abbiamo una storia e riusciamo ancora a gestire in totale autonomia; a certe cose diciamo no e non si transige. Però voi capite che più in una relazione entrano diverse istituzioni, più diminuisce l'autonomia delle associazioni coinvolte e l'autonomia è invece il requisito più importante per poter gestire nella maniera più efficace possibile questi progetti.

Sicuramente ho dimenticato di riferire molte altre questioni che avrei voluto esporvi, ma invieremo un documento scritto per *e-mail*.

PRESIDENTE. Do ora la parola a Lella Palladino della Cooperativa EVA.

PALLADINO. Signora Presidente, innanzitutto ringrazio per l'invito e per la possibilità di confrontarci su un tema così fondamentale per la sopravvivenza dei centri antiviolenza e, quindi, per tutto il sistema di prevenzione e contrasto alla violenza di genere.

Intervengo per la Cooperativa EVA che, attiva dal 1999 in Regione Campania, gestisce centri antiviolenza e case rifugio e che, in particolare, ha sperimentato una serie di progetti pilota per l'inserimento lavorativo delle donne all'interno di progetti che utilizzano beni confiscati. Si tratta di due temi che attualmente sono anche all'attenzione del Governo, con una serie di nuove attivazioni.

Parlo però anche in ragione di una lunga esperienza maturata in seno al comitato tecnico e, quindi, esporrò alcune questioni e criticità che ho condiviso con le altre realtà associative che fanno parte di tale comitato e che abbiamo più volte portato all'attenzione del Dipartimento per le pari opportunità (DPO). Dal momento che non siamo convinte che ci sia sempre comunicazione tra i vari soggetti istituzionali, penso sia il caso di riportare quelle che da anni individuiamo come le principali criticità in tutto il processo di prevenzione e contrasto a livello nazionale e nella stessa capacità di sopravvivenza dei centri antiviolenza.

Partiamo da una realtà complessa come quella della Regione Campania, che sicuramente la Presidente della Commissione conosce; ne ha già parlato Elisa Ercoli e ne parleranno anche altre associazioni. Quello che accade nella nostra Regione è paradossale; proprio questa mattina abbiamo dovuto contrastare il tentativo di accedere alla mediazione familiare come possibilità di prevenzione della violenza di genere. Certe volte ci sembra che la nostra Regione sia fuori dall'Europa e dall'Italia, anche perché quelle criticità di cui parlavo non ci hanno mai fatto accedere ai fondi della legge n. 119 del 2013 nonostante la nostra esperienza più che ventennale.

Fatta questa importante premessa, per quanto riguarda la mia visione – parlo a titolo personale perché dal 30 novembre scorso non rappresento più l'associazione Dire, anche se la mia esperienza nel comitato tecnico è maturata in rappresentanza della rete nazionale dei centri antiviolenza – ricordo che abbiamo sempre sollecitato all'interno del piano strategico nazionale una valorizzazione dei centri antiviolenza, sia a livello di *governance* che nelle reti, cosa che, per quanto siano stati sempre ascoltati, non è mai accaduta.

Guardando anche l'allocatione delle risorse nel piano operativo, abbiamo notato un ribaltamento di quella che avevamo invece sollecitato più volte come una logica di buon senso, e cioè che anche gli altri Ministeri chiamati a porre in atto le azioni partecipassero con le proprie risorse. Invece, ci sembra di capire che saranno i fondi del DPO a sostenere le loro competenze in materia. Crediamo che questo elemento vada sottolineato, per quanto non sia questo l'oggetto in discussione nella seduta odierna.

La legge n. 119 del 2013 è finalizzata al sostegno dei centri ma penso che la distribuzione di risorse così come è strutturata tolga loro ossigeno. Il fatto che, come si è già detto, nessun bando venga gestito direttamente dal Dipartimento delle pari opportunità e che anzi venga decentrato alle Regioni determina tutte le criticità che abbiamo evidenziato in questi anni: c'è infatti una distribuzione disomogenea a livello nazionale perché alcune Regioni sono virtuose mentre molte altre non fanno mai arrivare fondi ai centri antiviolenza. Le criticità già evidenziate da Oria Gargano, da Anna Pramstrahler e da Elisa Ercoli si distribuiscono su vari livelli.

Il problema principale è la definizione di centro antiviolenza e di casa rifugio, al netto della congruità delle risorse a disposizione, che restano sempre pochissime: 100 milioni di euro e le altre cifre annunciate e proclamate sembra molto, ma non lo è se paragoniamo questi stanziamenti non solo a quelli di cui dispongono altri Stati europei ma anche ai bisogni stessi del Paese; consideriamo infatti che il femminicidio non cessa e che le donne che incontriamo sono sempre tantissime.

Lo stiamo sollecitando da anni: non abbiamo mai ritenuto corretta la definizione dei requisiti minimi richiesti ai centri antiviolenza e alle case rifugio stabilite nell'intesa Stato-Regioni del 2014 che chiediamo sia modificata e per questo scopo abbiamo lavorato in tante al tavolo n. 8, quello normativo, anche nel penultimo anno. Il contenuto di quel documento ha aperto il varco alle criticità esposte poco fa, ossia a un'offerta spuria e a candidature improvvisate di tantissimi enti che, senza esperienza né competenza specifica, ma grazie alle maglie larghe dei requisiti, hanno aderito ai bandi nei territori e li hanno vinti, assumendo la gestione di centri e case spesso in maniera alternativa ai centri antiviolenza storici.

PRESIDENTE. Cos'è il tavolo n. 8?

PALLADINO. Il Governo di allora aveva istituito otto tavoli tematici, uno dei quali, l'ottavo, si occupava specificamente della normativa.

Noi chiedevamo la soppressione della previsione di destinare il 33 per cento dei fondi disponibili all'istituzione di nuovi centri antiviolenza e di nuove case rifugio, quindi di modificare l'articolo 5-*bis* della legge n. 119 del 2013, ed era una richiesta che abbiamo avanzato ogni volta che siamo stati presenti come comitato tecnico in sede di DPO e lo abbiamo fatto in maniera veramente pedante e con la voce forte della rete dei centri antiviolenza e non solo: abbiamo infatti trovato un accordo anche con tutte le altre realtà associative e, in una determinata fase, anche con una rappresentanza delle Regioni. È chiaro che si tratta di qualcosa da rivedere e che può cambiare (ma non posso parlare a nome delle realtà istituzionali).

Chiediamo quindi con forza che quei requisiti siano rivisti in maniera più restrittiva. A tale proposito, chiedo alla Presidenza di poter lasciare agli atti e all'attenzione della Commissione un documento relativo a una proposta di modifica che interessa innanzitutto la definizione di centro

antiviolenza e l'individuazione dell'ente gestore; sono da rivedere anche le figure professionali e l'offerta di servizi in relazione alla congruità delle risorse previste.

Alcune Regioni non hanno neanche preso in considerazione i requisiti previsti (che, come ho detto, non ci soddisfano) e hanno così accreditato addirittura enti che nemmeno ne sono provvisti, dimenticando in tal modo tutte le prescrizioni della Convenzione di Istanbul e dell'intesa Stato-Regioni.

È stato poi già manifestato il problema relativo ai tempi di liquidazione. Se le case rifugio o i centri antiviolenza sono costretti ad aspettare mesi e addirittura anni (come accade in alcuni territori) prima di vedere liquidate le somme di sovvenzione, è evidente che in tal modo fungono da imprese sociali, per quanto cerchino di avere anche una forte veste imprenditoriale. Credo che vada sottolineato fortemente il problema dei ritardi nei pagamenti e nella liquidità e di tutto ciò che comporta l'anticipazione delle fatture per gli esercizi finanziari, così come fanno molti centri antiviolenza, sicuramente quelli più forti e strutturati che trovano comunque il sostegno delle banche essendo in grado di offrire garanzie, ma che rimangono in ogni caso strozzati perché restano esposti a un credito che alla lunga non riescono più a sostenere.

Questa criticità va sottoposta anche al Dipartimento per le pari opportunità con riferimento ai bandi a livello nazionale che pure continuiamo a sollecitare. Al momento, per quanto concerne l'ultimo bando, sul quale pure abbiamo avanzato molte critiche in quanto sulla linea di intervento F (quella relativa ai progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere) erano stati apposti 10 milioni di euro in più rispetto alle altre linee, tutti gli enti che hanno vinto la procedura a evidenza pubblica hanno ricevuto solo la prima *tranche* del 30 per cento; è stato poi anticipato il secondo semestre e al momento sta iniziando il terzo. È chiaro che siamo veramente in difficoltà nell'anticipare continuamente risorse finanziarie per proseguire. Ad esempio, nell'ambito della linea A, relativa ai progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, abbiamo attivato dieci tirocini formativi anticipando però i finanziamenti per i primi sei mesi; ora sta partendo la seconda fase relativa ai successivi sei mesi, ma non siamo più in grado di sostenere la spesa. Al momento il Dipartimento per le pari opportunità neanche risponde, nonostante la forte sensibilità del Ministro alla questione dell'inserimento lavorativo e del contrasto alla violenza economica. Per quanto più volte sollecitato, non ci è stata data né certezza dei tempi né chiarezza nel sistema di rendicontazione. Abbiamo pazientato perché comunque c'è stato l'avvicendamento dei Governi e, più volte, anche del capo dipartimento, ma molti centri antiviolenza al momento devono affrontare anche questa ulteriore criticità legata all'attesa dei tempi che dipendono anche dal Dipartimento. Teniamo poi presente che il Dipartimento è l'unico faro di luce in quei territori in cui gli enti pubblici erogano poco: là qual-

che centro sopravvive solo grazie al sistema delle rette, un sistema che anch'io mi sento fortemente di criticare perché centri anti violenza e case rifugio dovrebbero poter disporre di risorse certe, definite e stabili.

In tutto questo condivido il fatto che il problema principale sia l'assenza di un sistema di valutazione e monitoraggio che non può non tener conto degli elementi qualitativi. Non può funzionare un monitoraggio che tiene presente solo il numero di accessi ai centri anti violenza: dovremmo in qualche modo considerare anche gli esiti sul medio e lungo periodo e i soggetti che lavorano veramente con una metodologia funzionale ai bisogni delle donne in grado di dare risposte e di sostenere veri percorsi di autonomia e di libertà. Mi permetto di dire che tutto quanto è stato fatto dall'Istat e dal CNR non è sufficiente perché al momento abbiamo una fotografia dell'esistente ma ancora non si è riusciti a individuare la differenza, in termini nazionali e – a maggior ragione – regionali, tra un vero centro anti violenza e un centro gestito senza competenza né esperienza, e quale sia la vera risposta che deve essere data.

PRESIDENTE. Quindi, si ha un quadro dal punto di vista quantitativo ma non qualitativo.

PALLADINO. Sì, e infatti il CNR ha dichiarato che quella che ne scaturiva sarebbe stata una fotografia dell'esistente e non un'indagine capace di andare in profondità nell'offerta. Però, in questo arcipelago di offerta così scomposto ci sono servizi e sportelli, ma i centri anti violenza sono un'altra cosa, così come le case rifugio, che non possono essere disgiunte dai centri anti violenza perché, come abbiamo più volte detto, devono essere gestite da chi gestisce anche i centri, altrimenti offrono solo un servizio e non una risposta in ottica femminista a un problema, risposta che soltanto chi proviene dal movimento delle donne può dare in maniera competente.

Concludo qui la mia esposizione, lasciando agli atti della Commissione – come ho anticipato – la nostra proposta di modifica dell'intesa, riservandomi di inviare una *e-mail* con tutte le determinazioni della Regione Campania dalla quale si potrà evincere che, con riferimento soltanto alla legge n. 119 del 2013, a novembre 2019 sono state finalmente impegnate le risorse per alcune linee di finanziamento relative agli anni 2015, 2016, 2018 e 2019. Sono dati che parlano da soli.

PRESIDENTE. Per l'anno 2017 il finanziamento è saltato?

PALLADINO. Per il 2017 la linea di finanziamento era stata prevista, ma noi non l'abbiamo mai vista. La Cooperativa EVA è attiva dal 1999 e gestisce diversi centri e case rifugio, ma non ha avuto mai l'onore e il piacere di ricevere dalla Regione Campania un solo euro in base alla legge n. 119 del 2013.

PRESIDENTE. Do la parola a Concetta Carrano in rappresentanza di Dire-Donne in Rete contro la violenza.

CARRANO. Signora Presidente, ringrazio la Commissione per l'invito.

Prima di affrontare il tema specifico oggi in discussione, e quindi la situazione dei finanziamenti relativi anche a quest'ultimo triennio, vorrei tracciare per brevi linee la parte antecedente, perché si tratta di una storia che si ripete periodicamente per ogni piano anti violenza.

Il primo piano, cioè il Piano nazionale contro la violenza di genere e lo *stalking*, è stato varato nel 2011. Il secondo, il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, fu adottato nel 2015. Infine, il terzo piano, quello attuale, è il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2017-2020).

Il primo e il secondo piano sono stati fortemente criticati dalle associazioni di donne e dai centri anti violenza perché caratterizzati dall'emergenza, essendo piani straordinari fin dalla loro impostazione. Nel periodo intercorso tra il primo e il secondo piano, più specificamente nel 2014, il Governo avviò un processo di confronto e di scambio con le associazioni di donne proprio per avere suggerimenti e indicazioni che però solo in parte furono recepiti nel secondo piano.

Contestualmente è intervenuta sui requisiti strutturali dei centri anti violenza l'intesa Stato-Regioni – cui ha fatto prima riferimento Lella Palladino – che già ai tempi del Governo Renzi era stata oggetto di tavoli di lavoro per una revisione. Quell'intesa però, a tutt'oggi, è rimasta invariata. La sua modifica rappresenta quindi una priorità.

In questi piani il ruolo dei centri anti violenza è risultato sempre assolutamente depotenziato. Non sono state messe in atto politiche globali e coordinate, soprattutto per quelle associazioni di donne e per quei centri anti violenza che operano sul territorio nazionale ormai da trent'anni.

Quando si è strutturato il terzo Piano strategico nazionale 2017-2020, si è tentata una programmazione, ma quel piano lascia un quadro abbastanza vago: il piano operativo relativo al Piano strategico nazionale si sviluppa sulle cosiddette quattro P della Convenzione di Istanbul (prevenzione, protezione, perseguimento-azione penale, politiche), ma non indica gli impegni né in termini di spesa né in termini di tempo. Peraltro il piano operativo viene presentato a distanza di due anni. Anche in questo caso registriamo già un ritardo.

Cerco di cadenzare i tempi per far capire quali sono stati i ritardi strutturali e, di conseguenza, i danni arrecati alla situazione dei centri anti violenza e delle case rifugio.

Il terzo Piano strategico nazionale (quello attuale) scinde il livello di programmazione generale dagli aspetti tecnici e dal lavoro di rete a livello locale ed esclude di fatto le organizzazioni non governative di donne, i centri anti violenza e le case rifugio dagli ambiti decisionali e di programmazione regionali e nazionali. In particolare, con riferimento ai tre livelli di *governance* – nazionale, regionale e locale – il piano fa riferimento nel preambolo ai principi costituzionali di collaborazione e di sussidiarietà,

ma poi, nella pratica, di fatto questi vengono completamente sconfessati in quanto si marginalizzano e si escludono le ONG di donne che gestiscono centri antiviolenza e case rifugio, declassandole a mere associazioni di servizi. Un po' quello che è accaduto anche con i piani precedenti.

Venendo allo specifico tema dei finanziamenti, anche in questo caso è necessario ripercorrere alcune tappe.

L'associazione Dire-Donne in Rete contro la violenza ha elaborato nel tempo due documenti di valutazione sull'impatto delle risorse che negli anni sono state rese disponibili. Dal monitoraggio, effettuato a partire dal biennio 2015-2016, per quanto riguarda le risorse utilizzate è emerso che, mentre a livello nazionale vi è stata maggiore trasparenza perché la cifra era determinata, molte Regioni hanno invece utilizzato le risorse in modo differente, direttamente o delegando gli enti locali. Come già è stato detto, non c'è stata una selezione e il finanziamento è stato assegnato a tantissimi centri antiviolenza in qualche modo improvvisati; non sono stati previsti meccanismi e strumenti per dare continuità ai servizi; nella maggior parte dei casi non c'è stato un confronto partecipato per la programmazione della spesa.

Il nostro monitoraggio parte dal basso; è una sorta di osservatorio di prossimità che sicuramente va integrato con quello di ActionAid, citato prima dalla Presidente, che si basa invece sulle analisi dei documenti di indirizzo: piani regionali, delibere e altro. Molti dati coincidono, nel senso che sulla base dei dati aggiornati al 1° ottobre 2019 per le annualità relative agli anni 2015 e 2016 è stata liquidata dalle Regioni una cifra pari al 63 per cento della somma totale ricevuta dal Governo centrale. La situazione non cambia nemmeno con il riparto successivo, relativo all'annualità 2017, che registra il dato positivo della programmazione dei fondi che da biennale diventa annuale e il dato negativo che questi fondi vengono trasferiti alle Regioni solo a fine 2018. Per il 2018 il Governo ha stanziato 20 milioni di euro per l'apertura e il potenziamento di case rifugio e centri antiviolenza. Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri risale a novembre 2018, anche se l'intesa era stata raggiunta a maggio; si registra quindi un ritardo di sei mesi. Il relativo trasferimento alle Regioni è stato effettuato a fine 2019: ad esempio, la Regione Calabria ha ricevuto i fondi a fine dicembre 2019, il Veneto a ottobre 2019, e la stessa situazione si è verificata in Campania. Secondo lo studio di ActionAid, la liquidazione dei fondi è pari allo 0,4 per cento. Tale dato corrisponde anche al nostro monitoraggio che stiamo svolgendo e aggiornando e di cui mi riservo l'invio. I fondi arrivano quindi con estremo ritardo.

Sono d'obbligo allora alcune riflessioni. La prima è la difficile situazione nella quale versa la stragrande maggioranza dei centri antiviolenza e delle case rifugio, proprio per gli ingenti ritardi con cui i finanziamenti regionali vengono erogati. A causa di questi ritardi, i centri sono gravati dalla necessità di anticipare per almeno uno o due anni le spese, che possono riguardare anche il personale impiegato, e molti si espongono a livello creditizio.

Una seconda questione riguarda l'effetto a cascata dato dalla difficoltà di programmare le attività. Se pensiamo che nel 2020 i centri e le case rifugio potranno utilizzare i fondi di competenza del 2018, risulta evidente come la programmazione sia pressoché impossibile.

In sintesi, dalle informazioni che abbiamo raccolto, emergono sempre gli stessi problemi: non sono state ascoltate le associazioni che segnalavano il rischio di finanziare nuovi centri appena istituiti e comunque destinati a una rapida chiusura; i fondi sono stati erogati a progetto senza prevedere alcun tipo di meccanismo; non sono stati imposti vincoli, nel senso che mancano *standard* nazionali e, di conseguenza, ogni Regione ha utilizzato i fondi come ha voluto; continua la difficoltà di confronto e di relazione con gli uffici regionali; c'è un'attenzione molto forte verso i servizi misti che vedono la compresenza di pubblico e privato e questo snatura completamente l'apporto, la competenza e i saperi delle associazioni di donne e dei centri anti violenza.

Pertanto, a distanza di anni dal primo riparto delle risorse ad oggi, anno 2020, possiamo dire che la situazione nella sostanza non è cambiata. Nonostante in questi anni siano stati aumentati i fondi, a causa di una burocratizzazione lenta e di una gestione che in alcune Regioni è priva di chiarezza la situazione è quella che vi abbiamo illustrato. Né tantomeno si può pensare che, con l'incremento delle risorse o comunque con piccole disponibilità aggiuntive rispetto al passato, i centri anti violenza o le case rifugio riescano in qualche modo a far fronte ad una richiesta di aiuto che aumenta sempre di più.

È necessaria allora un'armonizzazione tra la normativa statale e quelle regionali al fine di poter stabilire vincoli chiari nell'erogazione e nell'utilizzo dei fondi.

Vorrei citare un esempio emblematico. La Regione Lombardia ha scelto di privilegiare l'ente pubblico, quindi di burocratizzare l'accoglienza delle donne che si rivolgono ai centri. Viene imposta una raccolta dati secondo principi medico-ospedalieri: codice fiscale e anamnesi raccolti in una scheda che la Regione impone di compilare. È il cosiddetto sistema ORA (Osservatorio regionale anti violenza). La conseguenza è stata che i centri della Lombardia che si sono rifiutati di sottoscrivere questa convenzione con la Regione che impone l'indicazione del codice fiscale, e che quindi non aderiscono a questo sistema, dal 1° luglio 2019 sono esclusi dai finanziamenti regionali e sono stati sostituiti da altri centri, misti o comunque non di donne.

PRESIDENTE. Può precisare per quale ragione alcuni centri non hanno voluto sottostare all'obbligo per le donne di indicare il codice fiscale? Per me forse è chiara, ma sarebbe opportuno esporla alla Commissione.

CARRANO. La risposta ce la fornisce direttamente il rapporto del Grevio, il Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, pubblicato pro-

prio ieri. In tale rapporto il Grevio non soltanto ha chiesto all'Italia di semplificare e accelerare l'erogazione dei finanziamenti, ma soprattutto ha espresso molta preoccupazione per il fatto che (mi scuso per qualche imprecisione, ma la traduzione non è quella ufficiale) in alcune Regioni l'accesso dei centri antiviolenza ai finanziamenti locali è stato interrotto a causa della loro riluttanza a rispettare un nuovo sistema che condiziona tale accesso. Grevio esprime la sua ferma riserva in merito alla necessità che le autorità acquisiscano tali dati al fine di monitorare gli episodi di violenza contro le donne e le attività dei centri di lotta alla violenza a sostegno delle vittime. Grevio rileva che il rispetto della *privacy* e dell'anonimato è uno dei principi fondamentali, tra l'altro dichiarato anche nell'attuale piano che parla appunto di rispetto della riservatezza e della *privacy*. Richiedere alle vittime di dare il proprio consenso alla trasmissione di tali dati ignorerebbe la situazione di vulnerabilità in cui si trovano e minerebbe il rapporto di fiducia tra le donne che si rivolgono ai centri antiviolenza e il centro antiviolenza stesso, rapporto che rappresenta il vero fulcro dell'azione.

Quelle che ci vengono direttamente dal Grevio sono quindi una raccomandazione e una risposta chiara, nonostante i centri antiviolenza lombardi e l'associazione Dire avessero già evidenziato questi aspetti nel rapporto ombra che, elaborato da 25 associazioni, coordinato dall'associazione Dire e sottoscritto da 200 firme di adesione tra associazioni e mondo accademico, ha raccolto in gran parte le criticità che abbiamo esposto per poi essere presentato al Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa.

Un altro pericolo che ci viene segnalato sempre dal Grevio è la tendenza a reinterpretare e rifocalizzare le politiche di uguaglianza tra i sessi come politiche della famiglia e della maternità; non più, quindi, una visione di genere – che è quella che caratterizza anche l'impostazione dei centri antiviolenza o delle case rifugio che nascono dal femminismo e dal movimento delle donne – ma un ritorno indietro alle politiche per la famiglia.

Ci auguriamo che queste raccomandazioni, che sono chiare, vengano tradotte (come chiede il Grevio), diffuse in modo capillare perché possano essere conosciute da tutti gli operatori, ma soprattutto rispettate e applicate dal Governo italiano.

In questo momento siamo di fronte a una svolta. Le cose da fare sono state già elencate anche da chi mi ha preceduto. È il momento in cui si deve cambiare rotta perché è difficile continuare in queste condizioni.

PRESIDENTE. Do ora la parola a Gerardina Speranza, in rappresentanza dell'associazione Donne insieme.

SPERANZA. Ringrazio anch'io la Presidente della Commissione Valeria Valente e la Commissione tutta per l'invito.

Sono la Presidente di Donne insieme e sento la necessità di presentare la nostra associazione perché, a fronte delle importanti, storiche asso-

ciazioni che abbiamo ascoltato e che sono il vanto del nostro Paese, la nostra è una piccola realtà.

Donne insieme nasce per volontà di un gruppo di donne che avevano maturato, ognuna per scelte ed esperienze personali, culturali e professionali, un'esigenza di impegno con le donne e per le donne. La lotta e il contrasto alle forme di discriminazione e di violenza maschile di cui le donne sono vittime ci ha consentito di incontrarci su questo terreno per un comune impegno.

Nasciamo nel 2015; quindi è un gruppo giovane. L'associazione però si caratterizza subito per l'intento e per l'obiettivo che si è dato, strutturandosi quindi in un centro antiviolenza in cui l'impegno volontario si accompagna comunque a competenza e consapevolezza e dà vita a uno spazio di accoglienza e ad un luogo di libertà, per noi elementi fondamentali.

Questo luogo di libertà viene creato per rispondere ai bisogni delle donne di un territorio che era assolutamente deprivato di una presenza di donne che si occupassero di donne e che rappresentassero questo grave fenomeno e l'impegno a contrastarlo nell'ambito di quella specifica area. Arzano è in provincia di Napoli e con Casoria e Casavatore fa parte di un territorio su cui si snodano 130.000 abitanti e dove non era mai stato presente e attivo un centro antiviolenza. Sentivamo quindi il bisogno e il dovere di rappresentare e di soddisfare questa esigenza, accogliendo e accompagnando le donne del nostro territorio, ascoltandole e credendo alle loro storie: per le donne della nostra provincia, in cui è fortemente radicata una cultura patriarcale, essere credute – per quello che abbiamo ascoltato e che possiamo testimoniare – è un problema davvero serio.

A questa azione di sostegno alle donne e di protezione, abbiamo anche inteso affiancare un'attività e un impegno quasi quotidiano di educazione attraverso gli interventi nelle scuole, tanto che ormai il nostro centro è conosciuto in quasi tutti gli istituti del territorio e collabora costantemente con le scuole superiori. A ciò si aggiunge un'azione di sensibilizzazione permanente rivolta a tutta la comunità, anche per stimolare una riflessione sulla necessità di una cultura rispettosa della dignità e dei diritti delle donne. Ascoltare, accogliere, accompagnare le donne vittime di violenza maschile, offrire sostegno, anche psicologico e legale laddove è richiesto e necessario, prendersi carico dei bisogni dei bambini e delle bambine a loro volta vittime di violenza assistita, ci sembrava necessario. Proprio da qui nasce la nostra volontà di impegno.

Abbiamo quindi coinvolto la comunità e le scuole ed è un lavoro che continuiamo e continueremo a fare ogni giorno.

Quanto al contesto in cui ci muoviamo, vorrei innanzitutto presentare alcuni dati regionali sul fenomeno della violenza che sono stati oggetto di un recente evento organizzato in collaborazione con l'Osservatorio sul fenomeno della violenza sulle donne della Regione Campania. Il rapporto annuale dell'osservatorio regionale rileva che nel 2018 in Campania più di 2.000 donne si sono rivolte agli sportelli antiviolenza, ma si tratta di dati che, essendo limitati alla dimensione regionale, non prendono in considerazione – come anche l'Istat rileva – la realtà. I dati reali, a mio av-

viso, non sono questi: sono moltissime, infatti, le altre realtà che accolgono le donne ma che non rientrano nella mappatura dei centri antiviolenza della Regione Campania. Peraltro, abbiamo notato che anche tante altre Regioni presentano lo stesso problema che, quindi, va risolto procedendo anche ad una nuova mappatura dei centri.

Delle 2.000 donne che si sono rivolte agli sportelli antiviolenza la maggior parte è concentrata nella provincia di Napoli, quella di cui sto parlando, subito seguita dalla provincia di Salerno. In Campania una media di oltre cinque donne ogni giorno finisce prigioniera di vessazioni fisiche, sevizie psicologiche e altre forme di violenza maschile, a dimostrazione che c'è bisogno di centri antiviolenza che abbiano una piena consapevolezza del fenomeno e che abbiamo fatto una precisa scelta di tipo politico. Il rapporto per il 2018 dell'associazione Eures ricerche economiche e sociali riferisce che su 142 femminicidi avvenuti in Italia in quell'anno 19 hanno interessato la Regione Campania; al secondo posto troviamo la Lombardia.

L'ambito territoriale 18, che noi rappresentiamo e che è costituito dai Comuni di Casoria, Arzano e Casavatore, a seguito di bando pubblico nel novembre 2015 affida a un'impresa sociale di servizi alla persona la realizzazione di un centro antiviolenza con una postazione nel Comune capofila di Casoria e due sportelli di ascolto che avrebbero dovuto essere attivi presso i servizi sociali degli altri due Comuni: quindi, gli sportelli di ascolto per le donne, con capofila a Casoria dove era prevista la postazione del centro antiviolenza, avrebbero dovuto essere collocati a livello dei servizi sociali comunali. Tali sportelli – non so se per fortuna – non sono mai stati attivati, anche perché nei Comuni i servizi e le relative problematiche seguono le vicende comunali, che in questi ultimi anni non sono state sicuramente felici. A coordinare il centro antiviolenza casoriano viene chiamata una figura di sesso maschile. Questo è l'emblema di quanto sta accadendo. Il bando profilava di fatto la realizzazione di un servizio assistenziale, disattendendo clamorosamente la garanzia di adeguatezza all'esigenza di riservatezza, tenendo conto che se le donne vanno in un servizio sociale sicuramente non sono tutelate dal punto di vista della riservatezza e soprattutto della libertà e dell'anonimato, che costituiscono parte degli elementi sostanziali della metodologia di un intervento di presa in carico nell'ambito del fenomeno di cui parliamo.

Lo stesso si è poi verificato recentemente, proprio nel 2019, nel Comune di Napoli che attraverso un bando pubblico ha affidato cinque sportelli di ascolto, in realtà eliminando con un colpo di spugna tutta l'esperienza dei centri antiviolenza storici napoletani. Questi servizi sono stati affidati ad una cooperativa e, guarda caso, anche in questa circostanza il coordinatore è una figura di sesso maschile.

GARGANO. Perché non è considerato un problema di genere.

SPERANZA. Mi chiedo quindi dove stiamo andando. A nostro avviso, dopo avere ascoltato anche le altre realtà, ad esempio quella lombarda, stiamo andando verso una deriva che dobbiamo sicuramente arrestare.

È grave non tenere in nessun conto il ruolo primario dei centri anti-violenza delle donne che, come ci racconta la loro storia, sono stati presidi culturali e sociali di contrasto alle discriminazioni di genere, ma anche luoghi di contrasto alla cultura patriarcale che sta all'origine della violenza sulle donne. Sono questi elementi fondamentali che non dovremo mai dimenticare. Peraltro, ricordo che questi centri sono stati e sono ancora luoghi di elaborazione di un cambiamento culturale.

È grave la mancanza di un pensiero consapevole circa la necessità di favorire le politiche per le donne fatte da donne, quindi l'indispensabilità di un approccio e di una metodologia che fa del rispecchiamento, della condivisione e della comprensione al femminile il fulcro dell'azione di prevenzione, protezione, sostegno e di *empowerment* delle donne vittime di violenza maschile, rispettando la loro volontà, i loro tempi e il loro desiderio di autodeterminazione. È la storia che viene cancellata e sono le necessità fondamentali per il cambiamento culturale che vengono assolutamente e clamorosamente messe da parte.

Le funzioni che oggi si tenta di affidare ai centri anti-violenza sono essenzialmente di assistenza, anche se professionalizzata, e ciò contraddice l'esigenza di un sapere che trasforma.

Potremmo fare una sintesi dicendo che il pericolo è quello di assimilare i centri contro la violenza maschile sulle donne a servizi territoriali caratterizzati da specificità culturale, precarietà operativa e mancanza di continuità, elementi che si determinano a maggior ragione in assenza di fondi. Quando certi servizi vengono affidati a nuove cooperative, ad associazioni non di genere, nessuno garantisce la continuità proprio perché, una volta che i fondi non arrivano o finiscono, gli sportelli e i centri anti-violenza si chiudono, perché non c'è altra motivazione. Questo è il rischio gravissimo che stiamo correndo.

Discutibile è anche la qualità formativa, che si pone in una logica assistenziale di autoreferenzialità. Tutto questo a danno delle donne che si rivolgono ai centri.

Quanto alle risorse, noi ci autofinanziamo; non riceviamo fondi pubblici. Da un lato, è un grave danno, ma dall'altro lato ci dà anche la possibilità di autodeterminarci, di avere uno sguardo lucido e libero, uno sguardo di genere senza condizionamenti né pressioni.

I fondi previsti e finalizzati al contrasto della violenza maschile sulle donne afferiscono, come sappiamo tutti, al Dipartimento per le pari opportunità; poi tali risorse vengono ripartite tra le Regioni con un *iter* procedurale che mediamente dura due anni; le Regioni a loro volta trasferiscono i fondi agli ambiti territoriali o ai Comuni quando sono grandi e in questi casi è il Comune stesso a rappresentare l'ambito per la realizzazione delle politiche di contrasto. I tempi di erogazione dei fondi dallo Stato alle Regioni e dalle Regioni ai Comuni o agli ambiti territoriali sono lunghi e caratterizzati da una serie di discontinuità causate dalle mancate coperture.

In conclusione, vorrei fare due considerazioni. Occorrono una programmazione pluriennale dei fondi e una erogazione regolare e certa per assicurare quanto dicevamo poc'anzi. Occorre definire tempi e modalità di erogazione e di trasferimento dei fondi omogenei per tutte le Regioni (la collega Elisa Ercoli ci ha raccontato della disomogeneità delle procedure e dei criteri di erogazione).

Secondo la nostra esperienza, in base a quello che abbiamo vissuto in questi anni, quando ci si rivolge ad un servizio del Comune perché si ha bisogno di fare un collocamento in casa rifugio per una emergenza, si incontrano tantissime difficoltà, perché i Comuni devono coprire la retta e quindi fanno di tutto per negare il percorso di ospitalità in casa rifugio. Peraltro, siccome il territorio non offre nulla, accade che arrivano donne anche da altri Comuni. Recentemente per un'emergenza ci siamo recati presso un Comune diverso dal nostro; ebbene, vi assicuro che le amministrazioni comunali non solo non hanno disponibilità di fondi, ma non hanno neanche alcuna voglia di rispondere in maniera rapida e congrua alla richiesta di ospitare le donne in una casa rifugio anche in una situazione di emergenza.

È un grandissimo problema anche questo, che si unisce a quello della retta e a quello dei fondi da assegnare direttamente alle case rifugio. È necessario quindi intervenire partendo dai centri di accoglienza e dai centri antiviolenza: siamo infatti del parere che le donne devono essere protette ma gli deve anche essere assicurata la loro casa e, quindi, una condizione di non segregazione, ma con ciò non intendo dire che le case rifugio rappresentano questa condizione: queste strutture devono essere in ogni caso a disposizione delle donne, laddove è necessario, e devono poter lavorare serenamente con i fondi di cui hanno bisogno. Noi perciò dobbiamo cercare di trovare il modo e le risorse perché alle donne possa essere riconosciuta una loro autonomia, il rispetto della loro dignità e libertà di movimento. Sono queste le condizioni che dobbiamo ottenere.

Per quanto riguarda l'assegnazione delle risorse, vanno assicurati i finanziamenti diretti ai CAV, ai centri antiviolenza; vanno valorizzate le esperienze e la capacità di rete tra donne che lavorano sulla base della metodologia della relazione tra donne, in conformità ai principi della Convenzione di Istanbul; va rifatta la mappatura dei centri antiviolenza, valorizzando sicuramente la competenza ma anche il radicamento territoriale che significa anche generare un cambiamento culturale nella comunità in cui il centro antiviolenza insiste come presidio.

Per quanto riguarda infine i beni confiscati alla criminalità organizzata, mi chiedo per quale motivo soprattutto nella nostra Regione, dove il patrimonio di beni confiscati alla camorra è notevole, non si possa prevedere di destinarne alcuni a questa finalità affidandoli alle associazioni che gestiscono case rifugio e centri antiviolenza.

PRESIDENTE. Do la parola a Angela D'Alessandro, in rappresentanza dell'associazione Lucha y Siesta.

D'ALESSANDRO. Presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione per questa audizione e per questo invito.

Impiegherò pochissimi minuti per raccontarvi la nostra esperienza. Siamo nate da una situazione autonoma di attivismo volontario, ma abbiamo anche toccato con mano cosa significa rispondere ai bandi e, quindi, gestire dei servizi; pertanto, conosciamo ciò di cui molte di voi hanno parlato, specialmente con riferimento alla necessità di mantenere l'autonomia economica, e abbiamo visto ciò che può cambiare nelle donne.

Nel 2008 un gruppo di donne attive nella battaglia per i diritti sociali ha recuperato uno stabile pubblico, vuoto da quindici anni, al fine di renderlo disponibile per le donne che decidevano di uscire dalla condizione di violenza, in un territorio estremamente popoloso e complesso come quello del Municipio VII di Roma. Così in questi anni Lucha y Siesta è diventato un punto di riferimento per il territorio, per i servizi sociali municipali, per le Forze dell'ordine e per tutte le istituzioni che hanno trovato risposte adeguate ed efficaci di fronte alle difficoltà della rete di accoglienza anti-violenza che, come sappiamo, per il numero esiguo di posti non riesce a sopperire ai bisogni delle donne che con coraggio, invece, decidono di affrontare e di uscire dalla situazione di violenza che vivono. In particolare, in questi anni sono stati attivati a Lucha y Siesta 14 posti di accoglienza abitativa per donne e minori, uno sportello anti-violenza, di ascolto e di orientamento al lavoro, attività di sensibilizzazione e prevenzione, servizi di *empowerment*, consulenze legali, civili e penali, un centro clinico di consulenza e sostegno psicologico e altre attività, uno spazio dedicato a minori e famiglie, iniziative culturali gratuite, corsi e laboratori.

Oltre ad aprire l'immobile al quartiere e all'intera città con questa serie di attività, le donne di Lucha y Siesta si sono occupate anche del suo restauro, dal momento che era abbandonato da più di quindici anni, prendendosi cura dello spazio interno e del giardino. Sono stati quindi fatti lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, anche perché un posto di quel genere, abbandonato, sarebbe forse diventato un'ennesima discarica.

Il valore prodotto in questi anni con il lavoro volontario e militante delle donne di Lucha y Siesta non è monetizzato e non è monetizzabile, perché dobbiamo pensare a cosa intendiamo noi per valorizzazione: valorizzazione per noi significa anche prendersi cura di un bene pubblico, metterlo a disposizione e usarlo per realizzare progetti sociali e comuni, cioè aperti a una comunità, mettendoli al servizio della cittadinanza per dare a tutte e a tutti la possibilità di arricchire la propria vita inserendosi in una rete di relazioni e di scambi sociali.

Lucha y Siesta, quindi, ha già prodotto e continua a produrre molto valore. Per questo siamo fermamente convinte che la nostra esperienza debba essere salvaguardata dalla svendita che la municipalizzata del Comune di Roma ATAC sta per mettere in atto attraverso il piano di concordato.

Vogliamo che si continui a godere di questo bene comune e che a farlo siano i legittimi proprietari che, dal nostro punto di vista, sono pro-

prio le cittadine e i cittadini di Roma, così come noi lo abbiamo reso possibile in questi dodici anni. Vogliamo continuare a dare «Lucha alla città».

Tutto ciò che è e che è stata la Casa delle donne Lucha y Siesta in questi dodici anni è avvenuto, ripeto, in maniera volontaria e autonoma. In questi anni – saranno dodici il prossimo 8 marzo – senza ricevere finanziamenti pubblici, abbiamo accolto più di 1.200 donne, di cui 154 in via Lucio Sestio 10 hanno trovato una casa.

L'autorganizzazione delle donne ha reso possibile la tessitura di una rete. Ho sentito più di una collega parlare oggi di reti e di relazioni. In questo caso parliamo di una vera rete di solidarietà e di sostegno, fortissima, che nel tempo ha costruito un intervento antiviolenza innovativo, fatto di sensibilizzazione e prevenzione, oltre che di ascolto e di supporto. È un progetto di accoglienza e di costruzione di percorsi personali, individuali e comunitari, in grado di riconoscere e contrastare le forme diverse della violenza e della discriminazione di genere basato su tre pilastri: autonomia, autogestione, consolidamento delle pratiche femministe e dei luoghi delle donne. Le case delle donne, i luoghi di incontro e di aggregazione e gli spazi per confrontarsi devono moltiplicarsi nei nostri territori e costituire una rete di presidi sociali stabili e riconoscibili da tutte e da tutti. Nessun quartiere, città o Regione deve rimanerne privo affinché nessuna donna si senta mai più sola o isolata.

Poi abbiamo fatto il passo: la partecipazione ai bandi pubblici. È stato un approdo che abbiamo scelto, che abbiamo cercato riconoscendo la necessità di un intervento di contrasto alla violenza di genere che facesse tesoro della nostra esperienza autogestita femminista.

È la chiave giusta, secondo noi, per scardinare un fenomeno che, come sappiamo tutte, è trasversale e pervasivo, che colpisce ogni giorno milioni di donne e che va combattuto con l'implementazione di risorse umane e finanziarie adeguate.

Che cosa abbiamo toccato con mano? Ci siamo scontrate con una realtà diversa dalle aspettative ed abbiamo gestito un centro antiviolenza con fondi della Regione Lazio nel nostro territorio (il VII Municipio) continuando però a dover fare delle scelte politiche che, nel rispetto dei criteri predisposti dalle istituzioni, cioè dal bando, fossero coerenti con la nostra storia.

Oggi abbiamo parlato dei *budget*, di quanto questi servizi vengono finanziati. Ebbene, noi ci siamo ritrovate con un finanziamento inferiore a 60.000 euro per un anno e questo ci ha portato a dover prendere delle decisioni forti e di solidarietà. Faccio l'esempio della paga oraria, che è stata uguale per tutte: nessuna differenza salariale fra le libere professioniste, che facevano per noi delle consulenze (pensiamo alle avvocate o alle psicologhe), e le operatrici che erano assunte con contratto; diversamente, il salario di un'operatrice sarebbe stato inadeguato. Quindi, abbiamo ritenuto giusto e solidale che tutte avessero la stessa paga oraria; in questo modo abbiamo potuto garantire anche la reperibilità ventiquattr'ore su ventiquattro che, con il *budget* del bando – possiamo dircelo – era senza copertura.

Abbiamo scelto di avere un'*équipe* che settimanalmente possa discutere i casi, analizzare le situazioni e i percorsi e che comprenda anche una psicologa per la supervisione del lavoro delle operatrici al fine di elaborare tutte insieme le storie di violenza delle donne accolte ed evitare il *burnout* professionale. Abbiamo scelto che l'ascolto e l'accoglienza siano sempre forniti da due operatrici per non instaurare relazioni una a una e rapporti personalizzati. Tutto questo non è scontato con il *budget* a nostra disposizione. Lo ribadiamo per l'ennesima volta: non basta.

Abbiamo scelto di lavorare con una postura non giudicante, non assistenzialista, di mantenere attive anche autoformazioni interne; quindi abbiamo scelto di fornire approcci innovativi tesi a rispettare *in primis* i bisogni e i desideri delle donne accolte.

Con un finanziamento inferiore a 60.000 euro le nostre operatrici hanno gestito in un anno, 365 giorni, più di 1.000 contatti telefonici e più di 600 colloqui in presenza. Parliamo di almeno 195 donne, per cinque giorni a settimana, con un servizio H24.

Gestendo le risorse in questo modo abbiamo anche voluto evitare di ricorrere al lavoro non retribuito, che ancora garantisce buona parte del funzionamento dei centri antiviolenza in Italia, dato confermato anche dalla ricerca Istat sui 281 CAV presenti sul territorio nazionale: la ricerca sottolinea che delle 4.400 professioniste che operano in queste strutture il 43,9 per cento è retribuito, mentre il 56,1 per cento risulta impegnato esclusivamente in forma volontaria. Questo accade perché spesso la richiesta di ascolto e sostegno è maggiore rispetto a quanto i centri riescano a garantire con i fondi stanziati. Si ricorre dunque all'attivismo politico per non lasciare nessuna donna senza risposta.

Pur considerando importantissimo l'apporto del lavoro volontario, riteniamo comunque necessario che, nel rispetto delle donne accolte e delle operatrici stesse, il lavoro sia adeguatamente retribuito, a riconoscimento della professionalità coinvolta e a garanzia della continuità e qualità dei servizi forniti.

Il centro antiviolenza, oltre a essere nella pratica un servizio importante, rappresenta il fondamentale diritto di ogni donna di essere ascoltata e seguita come protagonista di una storia sua da rimettere al centro, una storia che conosce naturalmente anni di discriminazioni, di disparità, di violenze e di ingiustizie che il centro antiviolenza è però in grado di ascoltare grazie a un'*équipe* di professioniste il cui lavoro è efficace se effettuato in rete, congiuntamente, senza parcellizzazione, dal momento che il percorso di uscita dalla violenza è complesso e richiede di intervenire su più fronti e contemporaneamente.

Convinte che il femminismo sia la chiave per decostruire e combattere un fenomeno strutturale della nostra società, abbiamo riconosciuto la radice sociale e politica della violenza cercando di decostruire i ruoli di genere: donna, vittima ed economicamente dipendente. Quindi rifiutiamo gli approcci neutri – non entro nel dettaglio perché mi sembra che se ne sia già discusso e sottolineato – che si diffondono nel mondo del contrasto alla violenza e che riteniamo sia un ambito d'intervento che non

può essere affidato a cooperative e associazioni generaliste che non hanno alcun approccio di genere.

Vista l'occasione in cui ci troviamo, audite in questa Commissione, vorremmo sottolineare alcuni aspetti. Non ripeto alcune questioni già trattate, cosa che ci viene insegnata proprio dalla pratica femminista: ci ascoltiamo e non ci ripetiamo all'infinito. Abbiamo già parlato del ribasso, delle rette, dei ritardi con cui vengono erogate le risorse, del problema dei bandi che sono aperti anche a cooperative generaliste e che creano discontinuità. Vorremmo invece avanzare soltanto la proposta di istituire un osservatorio interistituzionale che preveda anche la partecipazione delle associazioni di donne e che abbia diverse finalità: monitorare lo stanziamento e l'utilizzo dei fondi e la qualità dei servizi erogati, secondo criteri condivisi dalle associazioni di donne con una consolidata esperienza nel campo del contrasto alla violenza di genere; programmare lo stanziamento dei fondi sulla prevenzione da condurre anche nelle scuole, secondo un programma coordinato a livello nazionale con i Ministeri dell'istruzione e dell'università, centrato sull'approccio di genere, sulla decostruzione degli stereotipi di genere e sull'educazione all'affettività; garantire l'autonomia delle associazioni di donne e delle associazioni antiviolenza in interventi integrati con le istituzioni pubbliche; fare in modo che si moltiplichino i luoghi dove le associazioni delle donne possano svolgere le proprie attività con continuità e con autonomia; diffondere l'ottica di genere in ogni sfera di azione dello Stato affinché il contrasto della violenza di genere, oltre che in una competenza specifica, si concretizzi anche in un impegno trasversale ad ambiti quali economia, scuola, salute, ambiente, infrastrutture, nuove tecnologie.

Ringraziamo ancora per l'opportunità di essere qui e rinnoviamo l'invito a diffondere l'importanza del contrasto alla violenza di genere come impegno e responsabilità civile di ogni organo dello Stato e di ogni rappresentante della società civile.

PRESIDENTE. Do la parola a Maria Gabriella Carnieri Moscatelli, rappresentante di Telefono Rosa.

CARNIERI MOSCATELLI. Signora Presidente, Telefono Rosa opera in tutta Italia da trentadue anni. Siamo presenti in diverse Regioni e oggi in questa sede parlo a nome della rete dei telefoni rosa d'Italia con i quali ci siamo confrontati sull'incontro che avremmo avuto in questa giornata ricevendo alcune indicazioni.

Naturalmente non ritorno sui temi già trattati perché i molti contributi importanti ascoltati finora sono stati sicuramente interessanti. Vorrei però soffermare l'attenzione sulle modalità con cui il Dipartimento per le pari opportunità – oggi Ministero per le pari opportunità e la famiglia – ha suddiviso in questi anni i finanziamenti.

Il Dipartimento parla di un riconoscimento finanziario alle altre amministrazioni. Benissimo, perché questo riconoscimento è finalizzato soprattutto alla formazione dei dipendenti. Credo però che, pur mantenendo

la supervisione su come deve essere fatta la formazione e dei termini in cui deve svilupparsi, il Dipartimento debba cominciare a fare un passo indietro: poche infatti sono le risorse e ogni Ministero deve trovare all'interno della propria realtà i soldi necessari per formare il proprio personale. Ritengo che questa richiesta non provenga solo da Telefono Rosa ma anche da tante altre associazioni.

PRESIDENTE. Si riferisce alle risorse che non andavano distribuite ai territori ma che rimanevano in capo al DPO e che il Ministero per le pari opportunità ha trasferito agli altri Ministeri in base al piano operativo relativo al Piano strategico nazionale?

CARNIERI MOSCATELLI. Sì, ne ho fatto un elenco.

È importante che il DPO mantenga il timone su come deve essere fatta la formazione, però ogni Ministero e ogni amministrazione pubblica devono trovare al proprio interno le risorse finanziarie per provvedervi.

Vorrei segnalare un'altra criticità. Il piano operativo prevede anche uno stanziamento per la gestione della linea telefonica gratuita 1522, linea più che necessaria che abbiamo gestito – noi come altre associazioni – per diversi anni. La procedura che viene applicata quando si mette a bando di concorso l'assegnazione di questo numero nazionale presenta però una criticità. È stato già sottolineato anche per gli altri bandi, ma non credo sia stato sufficientemente messo in luce, l'obbligo per le strutture che partecipano al bando del numero 1522 (nel caso specifico) di prevedere uno strumento di garanzia in ordine alla prosecuzione del servizio, agli *standard* richiesti per gestirlo e alla tutela delle operatrici che vi lavorano. Mi spiego con un esempio molto pratico: adesso il 1522 è stato assegnato ad una associazione temporanea d'impresa.

ERCOLI. Ancora non è stato assegnato a nessuno.

CARNIERI MOSCATELLI. So che è stato assegnato, poi avrete fatto ricorso.

ERCOLI. Non abbiamo fatto alcun ricorso.

CARNIERI MOSCATELLI. Non è su questo che voglio discutere: voglio solo far presente che 11 donne vengono messe sul lastrico perché non hanno una continuità di lavoro e la loro preparazione e la loro dedizione vengono azzerate. Quindi, da una parte affermiamo che dobbiamo sostenere il lavoro femminile e dall'altra, con un colpo di spugna, mettiamo le donne in mezzo a una strada.

La famosa clausola sociale che dovrebbe essere inserita in ogni bando di concorso in realtà non viene mai menzionata in nessun bando; forse questa volta il Comune di Roma lo ha fatto.

ERCOLI. Veramente no.

CARNIERI MOSCATELLI. Credo di sì; è successo con il CAV di piazza Re di Roma. Abbiamo anche parlato con alcune di voi.

D'ALESSANDRO. Noi non abbiamo ricevuto alcuna comunicazione.

CARNIERI MOSCATELLI. Se continuiamo a dire che dobbiamo lavorare tutti insieme, allora dobbiamo anche far emergere le criticità. Se dite di non avere ricevuto niente, io posso anche produrre le *mail* inviate e quelle ricevute in risposta. Perché dovrei dire una cosa che non è vera? Qual è l'obiettivo che raggiungerei in questo modo, quando invece voglio solo invitare a sostenere le operatrici che sono comunque delle lavoratrici e che vanno rispettate come tali? Questo invece non succede, e non solo con riferimento al 1522 ma anche con riferimento ad altri bandi.

ERCOLI. Noi non chiederemmo mai il riassorbimento in un'altra associazione, ma non penso che sia un argomento che riguarda questa Commissione.

CARNIERI MOSCATELLI. Come no.

PRESIDENTE. In generale l'audizione di oggi è incentrata sulla distribuzione delle risorse finanziarie. Ad ogni modo, credo che l'associazione Telefono Rosa sostenga che sarebbe opportuno che insieme al numero siano riassegnati anche le operatrici e gli operatori che già vi lavorano; Elisa Ercoli invece sostiene che non cederebbero mai le proprie operatrici ad un'altra associazione. Sono approcci diversi.

CARNIERI MOSCATELLI. Sono d'accordo, però non possiamo non tener conto di quello che poi accade nella realtà.

Ma vorrei ora tornare al piano operativo che deferisce unicamente alle Regioni il compito di supportare le associazioni e le organizzazioni che gestiscono i centri anti violenza e le case rifugio. Con tale meccanismo si rimette esclusivamente alla volontà discrezionale delle Regioni il compito di attribuire le risorse alle predette strutture. Ad oggi, pertanto, il privato sociale presente su tutto il territorio nazionale che opera in tale settore non è finanziato in modo omogeneo, con conseguenze rilevanti in termini di disomogeneità dei servizi offerti alle donne vittime di violenza. Alcune Regioni trasferiscono le risorse direttamente alle associazioni che gestiscono centri anti violenza e case rifugio. Ad esempio, la delibera della Regione Lazio varata nel dicembre 2019 per il Comune di Frosinone indica già il nome dell'associazione a cui è destinato il finanziamento. In questo caso non c'è equità ma disuguaglianza. Perché per il Comune di Frosinone questo è stato possibile e per il Comune di Roma o di Latina no? Qual è il principio che ispira la ripartizione dei fondi da parte delle Regioni? È un dato di fatto che nessuno può negare. Secondo noi, al riguardo il Ministero per le pari opportunità dovrebbe suggerire una linea uguale per tutte le Regioni: occorrono assolutamente suggerimenti per

fare in modo che le Regioni assegnino gli stessi finanziamenti alle varie realtà territoriali.

Non so le mie notizie siano sbagliate, ma mi sembra che la Commissione sia riuscita ad ottenere 12 milioni di euro da destinare al Piano strategico nazionale contro la violenza maschile sulle donne.

PRESIDENTE. Era stato presentato un emendamento al disegno di legge di bilancio per assegnare 4 milioni di euro annui per il finanziamento triennale del piano gestito dal Ministero per le pari opportunità.

CARNIERI MOSCATELLI. Ebbene, chiedo che su questi 4 milioni annui che vengono dati in gestione al Ministero ci sia uno sguardo particolare; non possiamo pensare, infatti, che si continui a non indire bandi di concorso, perché quelle risorse rappresentano delle boccate di ossigeno per i progetti di varia natura che esulano dall'attività giornaliera, come quelli di prevenzione, che però, in assenza di un intervento pubblico, non riusciamo a sostenere. Non conosco la situazione delle altre, ma purtroppo la Regione Lazio mi sembra un po' asfittica nell'assegnazione di contributi o nell'indizione di bandi che non mi risulta ci siano stati nell'ultimo anno.

Chiediamo quindi che si solleciti il Ministero a indire bandi su tutto il territorio nazionale dando la possibilità di partecipare a tutte le associazioni che si occupano specificamente di violenza di genere.

Siamo convinte che, a prescindere dal Piano strategico nazionale contro la violenza maschile sulle donne, il Ministero per le pari opportunità debba redigerne uno relativo all'operatività, perché non può continuare a sussistere una così grande differenza tra Regioni, centri e realtà territoriali. Inoltre, bisogna tenere presente che, mentre i nuovi centri vengono finanziati, quelli vecchi vengono lasciati a secco, senza sostentamento; non gli vengono assegnati finanziamenti o, quanto meno, non viene individuato un modo per sostenerli, mentre si continua ad aprire centri che vivono per un periodo e poi chiudono. Chiediamo quindi che si presti particolare attenzione a questa situazione.

PRESIDENTE. Do la parola a Vittoria Tola, rappresentante dell'Unione Donne in Italia.

TOLA. Signora Presidente, ringrazio in primo luogo la Commissione: sono contenta che oggi si affrontino queste tematiche che spero vengano approfondite anche con gli interventi delle colleghe che seguiranno e magari anche con le ulteriori note che produrremo.

Facendo un passo indietro, come ha già fatto la collega Carrano, ribadisco quanto ho sostenuto anche quando abbiamo incontrato qui in Italia le rappresentanti del Grevio il cui rapporto è da leggere con molta attenzione per poter trarne le conseguenze. La prima questione di fondo infatti – e in questo mi rivolgo precisamente alla Commissione per le sue caratteristiche intrinseche – è che in Italia la Convenzione di Istanbul viene

considerata una sorta di sfondo e non come una raccolta di norme assolutamente cogenti che riguardano tutti gli aspetti della violenza sulle donne e i loro diritti.

Stasera è stato ricordato che alcuni centri antiviolenza e alcune case rifugio esistono da più di trent'anni e che il primo Piano nazionale contro la violenza di genere varato in Italia risale al 2011. In questa sede dobbiamo fare un'operazione di verità e non rimpallarci le questioni: infatti, se non individuiamo specificamente le responsabilità e i punti dei meccanismi di *governance* che devono essere modificati, rischiamo di trascinarci questa situazione negli anni a venire.

Ricordo che la ministra Carfagna aveva ottenuto i soldi per finanziare il piano grazie a una serie di azioni poste in essere in maniera trasversale dalle parlamentari di allora; non si trattava quindi di una iniziativa di un unico partito. Poi la ministra Carfagna si fece scappare quei 20 milioni di euro dal ministro Tremonti e per riaverli fu condotta una dura battaglia dalle varie associazioni e dai centri antiviolenza. Fu così varato il primo Piano nazionale contro la violenza sulle donne che però si basava su una valutazione di una serie di realtà – chi c'era se lo ricorderà – assolutamente limitata e tra l'altro ripartiva i fondi nel triennio senza però fare riferimento a prevenzione, ricerca dati, sensibilizzazione, formazione, temi di cui abbiamo sentito parlare stasera in questa sede, che noi viviamo quotidianamente e che la Convenzione di Istanbul ha ribadito. Contestualmente, è altrettanto fondamentale – lo ripeto – punire ma anche aiutare i violenti.

Ricordo che quel finanziamento di 20 milioni di euro aveva una durata di tre anni ma intanto si consumava la battaglia per ottenere la ratifica della Convenzione di Istanbul.

Il Governo Letta effettuò poi un'altra operazione – che è stata ripetuta negli anni seguenti – improntata all'emergenza: mi riferisco al famoso decreto-legge n. 93 del 2013, convertito nella legge n. 119 del 2013.

Mentre nel primo piano nazionale i bandi furono indetti singolarmente e a livello nazionale, in fase di approvazione della legge n. 119 del 2013 si discusse non solo di finanziare i nuovi centri antiviolenza nel modo che conosciamo (e su cui eravamo tutte d'accordo) e di pervenire ad una intesa Stato-Regioni che è stata ricordata e che va assolutamente rivista, ma anche di stabilizzare i finanziamenti. Infatti, i centri costituiti nei trent'anni precedenti al 2011 erano nati certamente grazie ai gruppi, ai collettivi e alle associazioni delle donne ma erano poi cresciuti anche grazie al fatto che Comuni e Province si erano dichiarati disponibili a mettere a disposizione le sedi e a pagare le bollette e si erano attivate anche le Regioni con proprie leggi, prima di qualunque intervento a livello parlamentare o governativo: a livello centrale, l'Italia era infatti arrivata ultima nel confronto europeo e quando finalmente ha agito, non ha tenuto conto del fatto che c'era già una molteplicità di normative a livello territoriale e di strutture molto differenti l'una dall'altra. Considerate, infatti, che il primo centro autogestito è nato in via del Governo Vecchio a Roma, in uno stabile di proprietà pubblica che Comune, Regione e Mini-

stero per i beni e le attività culturali avevano lasciato per decenni in condizioni fatiscenti e il cui recupero fu celebrato dall'architetto Italo Insolera usando le stesse parole pronunciate prima dalla collega D'Alessandro. Altri centri antiviolenza sul modello europeo, con personale femminile, erano quelli di Bolzano, Milano e Bologna, ma a quel punto la differenziazione fra territori, collettivi e realtà era ormai nei fatti.

Abbiamo manifestato una prima volta il bisogno di un piano nazionale e di una legislazione che fosse all'altezza dopo che, nel 1996, eravamo arrivati buoni ultimi nel varare una legge sullo stupro. Poi abbiamo varato la legge sull'allontanamento del familiare violento a cui, secondo me, va data maggiore enfasi, perché si ricorre ad essa troppo raramente. Ora è in vigore il codice rosso ma è una legge a costo zero e non lo diciamo solo noi, ma lo ha affermato anche il capo della polizia Gabrielli, intervenendo a Roma il 25 novembre: è una legge che non ha finanziamenti, né per le Forze dell'ordine né per la magistratura, ed è anche priva di quella rete che invece dovrebbe esserci tra centri antiviolenza territoriali, pronto soccorso e quant'altro, in modo da attuare le linee guida sul percorso donna, quelle stesse linee guida – lo abbiamo detto anche al tavolo tecnico in sede di Ministero per le pari opportunità – che dovrebbero coinvolgere tutte le Regioni d'Italia affinché il pronto soccorso territoriali rispondano tutti allo stesso modo, ma che finora hanno ottenuto una risposta al massimo da tre o quattro Regioni. Questo accade perché c'è un problema di disomogeneità nella *governance* che, a partire dal primo piano nazionale fino al terzo piano strategico che è rimasto lettera morta perché fermo al 2017, avrebbe dovuto attivare in un modo completamente diverso il Governo centrale nei confronti delle Regioni per ottenere una uniformità di *standard* nella distribuzione delle risorse finanziarie e nella scansione dei tempi.

Peraltro, insisto nel dire che i bandi annuali sono una sciagura e mi chiedo per quale motivo non si possano indire bandi perlomeno triennali in modo da concedere tempi e finanziamenti ragionevoli a chi compie un lavoro di un certo tipo; invece, per quanto sia, siamo sempre dentro un meccanismo di precarietà, di volontarietà e di dinamiche che non incentivano neanche le forze migliori.

Affrontare quindi il problema della *governance* tra Governo centrale e Regioni è fondamentale per omogeneizzare le leggi e creare osservatori che seguano criteri comuni: non è possibile, infatti, che alcune Regioni, grazie agli osservatori attivati, hanno il dato delle proprie realtà territoriali e altre no. D'altra parte, la creazione di un osservatorio nazionale era stata prevista anche nel piano straordinario, intento che è durato pochi mesi a fronte, invece, del lavoro matto e disperatissimo che in questi anni è stato fatto solo dai centri, dalle associazioni e dalle reti che hanno dovuto lottare contro un meccanismo in cui il potere politico di turno prendeva una parte delle cose e ne lasciava un'altra in sottofondo.

Al momento disponiamo dei dati prodotti dall'Istat e dal CNR e a questi si aggiungeranno quelli derivanti dai protocolli; infatti, tutte le Regioni hanno dovuto fornire dati certi al Dipartimento per le pari opportu-

nità dopo che la distribuzione dei fondi per il biennio 2015-2016 è finita all'esame della Corte dei conti. Quindi, esiste già presso il Dipartimento, oggi Ministero, una raccolta di dati quantitativi e qualitativi che dovrebbero essere messi in comune, anche per poter gestire finanziamenti come i 30 milioni del Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere o il rifinanziamento del Fondo per le pari opportunità ottenuto con la legge di bilancio per il 2017 grazie a tutto il lavoro che abbiamo svolto negli incontri di coordinamento con le onorevoli parlamentari per sostenere il piano strategico e per stabilire le linee guida.

Il problema è quello di mantenere una continuità non solo di dibattito ma anche di scelta e decisione politica in modo da non ricominciare ogni volta da capo. Basta considerare che il piano operativo relativo al Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 è stato varato il 23 luglio 2019 e presentato al tavolo tecnico solo poche settimane fa; peraltro questo piano non è stato neanche deciso dalla cabina di regia del Dipartimento (come vedete, ci sono degli organismi già composti), mentre contestualmente è stato creato un osservatorio presso il Ministero della giustizia. Una delle mie curiosità è capire come si possa creare un lavoro coerente quotidiano operando su due diversi Ministeri.

Ora è intervenuto anche il codice rosso a modificare la legislazione. Il piano operativo, poi, che tra l'altro non è stato adottato in sede di tavolo tecnico (al quale, oltre ai Ministeri, partecipano anche le associazioni), presenta una caratteristica che prima è stata ricordata: da un lato ci sono i fondi distribuiti alle Regioni con grande ritardo (i famosi 20 milioni sui 34 che avrebbero dovuto essere assegnati), dall'altro c'è una serie di finanziamenti distribuiti a pioggia ai Ministeri (potete leggere il piano operativo). Come è stato detto per decenni, i Ministeri dovrebbero attingere ai propri fondi per finanziare le procedure di formazione del proprio personale, per svolgere il lavoro di collegamento con le reti nazionali e locali e per evitare il fenomeno della vittimizzazione secondaria, mentre i fondi assegnati al Piano nazionale dovrebbero essere impiegati in maniera strutturale al rafforzamento dei centri anti violenza e delle case rifugio già esistenti, delle case di semiautonomia e delle reti locali e all'aumento del numero di progetti di formazione e di prevenzione.

Continuo a non capire, ad esempio, perché il piano operativo non faccia alcuna distinzione apparente tra le risorse del piano strategico e i fondi del Ministero per la famiglia, pur sapendo che quei fondi sono assolutamente autonomi; mi riferisco, ad esempio, al fondo per gli orfani di femminicidio, mentre si continua a non considerare il problema di primissimo livello relativo ai figlicidi. Si parla, invece, di finanziamenti attraverso i fondi europei ai centri famiglia: in alcuni territori, infatti, non soltanto si affida ad associazioni generaliste la gestione dei casi di violenza domestica, ma c'è anche l'idea che le donne che non possono andare nei centri anti violenza siano accolte dai centri famiglia con i figli più grandi.

Poi, ad esempio, c'è anche tutta una serie di voci che fanno capo al settore della cooperazione allo sviluppo che interviene anche in materia di contrasto alla violenza di genere, ma non si capisce esattamente da dove

provengono le risorse e quali risultati producono. Faccio l'esempio, a mio parere curiosissimo, di un finanziamento per il contrasto alle mutilazioni genitali femminili, tema in ordine al quale si chiede al Ministero della salute di intervenire con delle linee guida sulla prevenzione del fenomeno sui soggetti minorenni, dimenticando però alcuni elementi: in Italia esiste una legge, per anni è stato attivo presso il Ministero dell'interno un numero verde (che poi è stato dedicato ad altro), gli ultimi dati prodotti a tutti i livelli da ogni centro regionale di riferimento evidenziano naturalmente la necessità di finanziamenti per progetti di formazione degli operatori e di sostegno alle donne che provengono da Paesi a tradizione escissoria e che giungono in Italia nei modi più diversi che conosciamo, ma senza considerare che non c'è stato più un caso di questo tipo che abbia riguardato una bambina; gli unici casi sono stati quelli di due bambini morti nel 2019 a seguito di circoncisione.

Abbiamo quindi il problema dei dati, il problema della raccolta fondi, il problema della cooperazione tra Ministeri affinché i finanziamenti siano allocati nel modo dovuto al fine di ottenere risultati. Dai dati Istat emerge infatti non solo un eccesso di lavoro gratuito nei centri, ma anche la rigidità di alcune figure previste dall'intesa Stato-Regioni nei termini in cui le Regioni dovrebbero impiegarle. Pertanto, un'intesa esiste e, quindi, tutte le Regioni dovrebbero essere perfettamente a conoscenza di quello che essa rappresenta, visto che l'hanno sottoscritta. Mi chiedo chi sia a livello centrale che controlla le Regioni che non applicano quanto stabilito nell'intesa. C'è quindi un problema di *governance* che deve essere affrontato con la capacità che un problema di questa natura comporta, altrimenti negli anni si procederà sempre con passi avanti, poi con l'immobilismo, seguito da passi indietro e poi da nuovi passi avanti; si creerà cioè una situazione in cui chiunque nei prossimi anni studierà la storia di ciò che in Italia si è fatto a livello politico-istituzionale sulla violenza di genere penserà di essere finito in una sorta di buco nero dell'universo.

Adesso, in virtù di tutte le leggi in vigore e della verifica del Grevio, è necessario procedere a una razionalizzazione della *governance* in generale affinché ognuno faccia la sua parte: infatti, se si agisce o solo a livello locale o solo a livello regionale o solo a livello centrale, non vinceremo la battaglia contro la violenza. Questo è il punto di fondo, molto semplice. La Convenzione di Istanbul ci dice proprio questo, e cioè che tutti i vari livelli coinvolti devono operare in modo coordinato.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi se intendono porre quesiti alle nostre ospiti.

RUFA (*L-SP-PSd'Az*). Signora Presidente, non ho domande da formulare perché dagli interventi delle nostre ospiti ho purtroppo ricevuto delle conferme. Peraltro le ringrazio per il coraggio (utilizzo questa parola nel suo significato più puro e più sano) e per il cuore che mettono in quello che fanno. Mi rendo però conto che, oltre a metterci il cuore, devono avere anche molta calma per poter superare i tanti ostacoli che la

burocrazia pone in maniera indegna, a cominciare da quelli rappresentati dai bandi. Per questo mi sento di ringraziarle veramente per quello che fanno.

Quello che è importante è che più se ne parla e meglio è e infatti, alla fine di questa audizione lunga e impegnativa, esco da quest'Aula con una maggiore consapevolezza che mi induce a fare qualcosa in più. Perché dunque non dedicare una giornata in cui gli uomini e soprattutto i bambini possano cominciare a conoscere e a vedere l'impegno al quale queste associazioni di donne dedicano tutta la vita?

Mi rendo conto dei problemi burocratici che devono affrontare, quali l'anticipo dei soldi per coprire le spese. Certo, alcune banche sono intervenute in loro aiuto per determinati periodi, ma ai centri i soldi servono quotidianamente.

I propositi sono tanti e ribadisco l'idea di dedicare alla conoscenza dell'azione di queste strutture una giornata intensa e aperta a tutti.

Dopo questa audizione mi sento molto più completo e apprezzo ancora di più quello che è stato detto, anche alcune frasi pesanti che purtroppo toccano la politica sporca. È giusto dirlo. Quindi a certe cose io dico no. Io faccio parte di questa Commissione e spesso in seduta tolgo la spilla di appartenenza al mio partito perché qui non abbiamo colore politico. Peraltro, affermo pubblicamente che la nostra Presidente è molto brava e preparata.

Confermo pertanto alle nostre ospiti la massima disponibilità da parte mia nell'auspicio di poter realizzare ciò di cui c'è bisogno.

ERCOLI. Se mi permette, signora Presidente, al quadro che abbiamo esposto vorrei aggiungere due criticità. La prima riguarda l'esistenza di centri anti violenza gestiti direttamente dalle ASL o dalle istituzioni. La seconda riguarda la sostenibilità dei centri: sebbene non esista più il meccanismo secondo il quale il fondo era da ripartire in due quote, quella da destinare ai vecchi centri anti violenza e quella da destinare all'apertura dei nuovi, ad oggi non c'è più la sostenibilità di tutti i centri anti violenza esistenti.

RUFA (L-SP-PSd'Az). Chiedo scusa, ma vorrei aggiungere una domanda alle osservazioni che ho fatto.

Non esiste un codice deontologico in base al quale è possibile creare una nuova associazione? Chiunque voglia aprirla, può farlo senza vincoli?

TOLA. Esistono dei requisiti stabiliti per legge e specificati anche nei piani regionali.

GARGANO. I requisiti esistono ma, come abbiamo visto, non vengono sempre rispettati.

RUFA (*L-SP-PSd'Az*). A prescindere dalle differenze esistenti tra Regioni (cosa inammissibile), nel caso i requisiti fossero rispettati da tutte le associazioni, questi sono sufficienti o andrebbero comunque ampliati?

PRESIDENTE. Rispondo io alla sua domanda, senatore Rufa, tenendo conto della discussione e degli interventi di oggi.

Alcune delle nostre ospiti hanno affermato che i requisiti sono sufficienti, ma è necessario un maggiore monitoraggio sui profili e sulle attività dei centri antiviolenza e delle case rifugio per valutare se rispondano o meno ai requisiti richiesti. Altre invece hanno dichiarato che i requisiti stabiliti nell'intesa Stato-Regioni in base ai quali, ad esempio, le strutture sono definite centro antiviolenza o casa rifugio non sono sufficienti o, meglio, dovrebbero addirittura essere più stringenti.

RUFA (*L-SP-PSd'Az*). Ma sono state avanzate delle proposte in merito a questo aspetto?

PRESIDENTE. Le associazioni ci invieranno dei documenti, ma sostanzialmente le proposte sono state già illustrate in questa sede.

Molte hanno rilevato la necessità che i centri siano guidati da donne che abbiano una formazione basata sulla cultura e la pratica di genere e che sia garantita e tutelata l'autonomia.

CARRANO. Vorrei aggiungere un'osservazione a quanto appena espresso dalla Presidente.

Abbiamo discusso molto in Conferenza Stato-Regioni affinché si riconoscesse come requisito il fatto che la specificità dell'azione di contrasto alla violenza contro le donne fosse già presente nell'atto costitutivo dell'associazione. Questa nostra proposta non è mai stata accolta e l'intesa prevede soltanto un riferimento allo statuto, ma lo statuto di un'associazione può cambiare continuamente, anche ogni giorno, e abbiamo potuto notare che, nel momento in cui il Governo e il Dipartimento hanno aumentato i fondi, molte associazioni si sono convertite. C'è stato così un proliferare di enti e di associazioni che hanno modificato il loro statuto, inserendo come priorità della loro azione anche il contrasto alla violenza di genere; in tal modo sono rientrati nella mappatura, quindi nei finanziamenti che perciò sono stati distribuiti a pioggia e, conseguentemente, in gran parte dispersi.

Il criterio che noi proponiamo sarebbe molto stringente: se un'associazione di donne opera il contrasto alla violenza contro le donne, questo deve essere scritto nell'atto costitutivo. Lo statuto si può cambiare, ma l'atto costitutivo non può essere modificato. Lo abbiamo chiesto in tutti i modi, ma non è stato assolutamente possibile stabilire questo requisito.

PRESIDENTE. A quel punto, per la distribuzione dei fondi varrebbe il criterio di anzianità.

Attraverso questa piccola discussione è emersa la domanda che volevo porre. Per semplificare il nostro lavoro, chiederei a tutte le rappresentanti dei centri di scrivere, se lo ritengono utile, una relazione sul contributo offerto oggi. È un ulteriore gesto di generosità che vi chiediamo; in ogni caso farà comunque fede quello che è stato detto in questa sede.

A questo punto possiamo raccogliere il contributo delle rappresentanti dell'associazione Viola Dauna che ho personalmente visitato e di cui ho conosciuto la realtà. Ho così potuto constatare come sia una delle pochissime associazioni che si avvale del contributo dei medici di base. I centri antiviolenza e tutte le donne che si occupano di questa tematica hanno molte volte espresso sollecitazioni su questo aspetto. L'amara constatazione che faccio è infatti che capita molto spesso che i medici si girino dall'altra parte di fronte a un sospetto, mentre invece potrebbero collaborare molto. Cerchiamo certamente di non fare mai di tuttata l'erba un fascio, perché molti medici di base sicuramente collaborano, ma da questa categoria ci aspettiamo un contributo molto più fattivo, proprio perché i medici di famiglia possono cogliere i primi segnali del fenomeno, prima ancora che la donna arrivi a denunciare o a rivolgersi a un centro antiviolenza. È ovvio che la volontà della donna di denunciare è per noi un prerequisito, però sicuramente un medico di base può leggere dei segnali in quanto segue l'intera famiglia e spesso vede anche i bambini.

Pertanto, ho visitato l'associazione Viola Dauna e ho potuto conoscere la bellissima esperienza di 23 donne e uomini medici di base che l'hanno fondata e che in Puglia stanno provando a costruire un nuovo percorso che probabilmente sarà seguito anche da altri medici delle cure primarie, con i quali sono in contatto e che – lo ricordo – comprendono non solo i medici di base, ma anche i pediatri e i medici operatori del 118, cioè tutti quei medici di *front office*, di prima accoglienza e di primo intervento.

La loro è in Puglia una realtà molto significativa proprio perché quello della collaborazione dei medici di medicina generale, secondo me particolarmente preziosi, è da noi considerato un tassello mancante. Per questo motivo ho anche voluto scrivere una lettera al Presidente della Regione Puglia per sollecitare un sostegno a realtà come questa che tutte le Regioni, per quanto di propria competenza, soprattutto attraverso le ASL, dovrebbero supportare in maniera adeguata.

Ascoltare la loro esperienza è importante per la nostra Commissione per i suggerimenti che possono scaturire da questo confronto.

Do quindi la parola a Laura Spinelli.

SPINELLI. Sono la dottoressa Laura Spinelli e sono qui presente con la Presidente della nostra associazione, la dottoressa Di Gennaro.

Ci sentiamo come dei pesci fuor d'acqua dopo avere ascoltato dalle donne intervenute finora le criticità e i problemi che emergono nel momento in cui una donna deve essere presa in carico ed eventualmente allocata, quindi, in generale, nell'intero percorso di fuoriuscita dalla vio-

lenza. E sono problemi e criticità che ovviamente richiedono un sostegno finanziario. Per noi è un ulteriore elemento di rammarico vedere le tante sfaccettature che la realtà della violenza, con la quale cerchiamo di confrontarci, nasconde.

Ringraziamo quindi la Presidente per l'invito che ci è stato rivolto e per l'opportunità che ci viene data di far conoscere la nostra associazione che è nata nel 2016.

Il nostro è un gruppo di medici che si è trovato di fronte alla necessità – sentita proprio come un obbligo – di prendere in considerazione la violenza come una determinante di malattia, proprio come dichiarato dall'Organizzazione mondiale della sanità: infatti, le conseguenze della violenza su donne e minori – che spesso non sono vittime dirette di violenza ma sono vittime di violenza assistita e per questo nel tempo soffrono di traumi psicologici – si manifestano come elementi di alterazione veramente importanti e rilevanti dello stato di salute.

Ci siamo così posti il problema di capire come intervenire, partendo da una semplice considerazione: ogni donna che subisce un abuso, ogni minore vittima di violenza diretta o assistita e ogni abusante è seguito da un medico di famiglia o da un pediatra di libera scelta e spesso si rivolge ai servizi di continuità assistenziale (*l'ex* guardia medica) o ai servizi di emergenza-urgenza territoriali (il 118) che sono il *front office* del sistema sanitario.

Molte di queste donne non si presentano in pronto soccorso o perché vivono prevalentemente una violenza psicologica di cui spesso non sono neanche pienamente consapevoli o perché non intendono manifestare la violenza fisica subita e le lesioni visibili che possono preattivare un percorso, quello che le rappresentanti dei centri che abbiamo qui ascoltato gestiscono tutti i giorni.

Il nostro è un vero e proprio progetto di prevenzione perché si interviene prima rispondendo così in pieno alle direttive del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 redatto dal Dipartimento e contenute nel primo asse di azione, quello della prevenzione, laddove è circostanziato il punto che afferma che il piano riconosce «nella formazione professionale, corretta, continua e capillare, uno degli strumenti fondamentali di prevenzione della violenza e di effettiva protezione, nell'ambito di un sistema di rete».

Ricordo che negli anni in cui abbiamo tenuto i corsi di formazione i primi colleghi che si avvicinavano alla tematica erano spaventati perché si chiedevano che cosa avrebbero dovuto fare; ma, come ribadiamo sempre, noi siamo medici e il nostro compito è preservare lo stato di salute delle persone. Quindi, per quanto riguarda questo fenomeno, dobbiamo innanzitutto individuare le conseguenze di una violenza e poi indirizzare le donne presso i centri preposti, in primo luogo i CAV, che rappresentano il fulcro dell'intera rete di sostegno alle vittime di violenza. Una volta inter-

cettata la violenza, bisogna poi fermare la sua spirale che può determinare conseguenze molto gravi, compreso l'esito più infausto del femminicidio.

Sempre con riferimento all'asse primo e alle priorità in esso indicate in termini di prevenzione, il piano esprime dunque l'esigenza di «rafforzare il ruolo strategico del sistema di istruzione e formazione nell'ambito della prevenzione, riconoscimento e gestione di situazioni e/o segnali di violenza, diretti e/o indiretti, compresa la violenza assistita». Questo è proprio ciò che cerchiamo di fare con il metodo che abbiamo strutturato: c'è una serie di manifestazioni cliniche che dal medico specificamente formato vengono riconosciute come veri e propri segnali di allarme, campanelli che mettono in condizione il medico di sospettare la presenza di violenza in quel nucleo familiare.

Il metodo è efficace ed è anche stato validato dalla struttura epidemiologica della ASL di Foggia. Infatti, la grande potenzialità del *setting* delle cure primarie è quella di incontrare più volte nel tempo la donna o il minore e, quindi, di mettere insieme uno dopo l'altro i tasselli che formano il *puzzle*. Spesso la capacità di creare un colloquio e una relazione empatica in una situazione non giudicante permette alla donna di aprirsi e di fare in modo che il sospetto nato nel medico diventi poi una situazione acclarata. Molti nostri colleghi si sono così trovati nella condizione di inviare la donna presso i centri antiviolenza, cosa che è sempre accaduta con la piena volontà della donna di farlo nel momento in cui si è sentita pronta.

Un'altra potenzialità del progetto è la capacità di creare nella donna una sensibilità: la donna diventa consapevole della situazione di abuso che vive in casa e la possibilità di parlarne con qualcuno determina un miglioramento del suo stato di salute.

Abbiamo somministrato ad alcune donne dei questionari anonimi che ci hanno consentito di comprendere le loro condizioni e di capire quali comportamenti ritenessero violenti e quali no; è stato chiesto se fossero vittime di violenza e, se sì, quale tipo di violenza (violenza domestica, violenza perpetrata da un *ex partner*, dal *partner* attuale o da uno sconosciuto). Nella gran parte dei casi si trattava di violenza domestica e, quindi, di abusi perpetrati per anni da un compagno o da un *ex* compagno.

Purtroppo il contesto sociale e culturale di Foggia e della sua provincia è ancora molto chiuso. La dottoressa Pramstrahler ha affermato che a Bologna le donne sono diventate più consapevoli. Ebbene, da noi lo sono ancora molto poco; vivono moltissimo i retaggi culturali e l'idea di rivolgersi autonomamente a un centro antiviolenza difficilmente fa parte della loro sfera di conoscenza e di possibilità. Ecco perché il tramite di persone capaci e formate è fondamentale per intercettare la violenza.

Ciò che facciamo da anni può essere utile e può rappresentare uno strumento anche per la Commissione che tra i compiti istitutivi ha anche quello di monitorare l'effettiva applicazione del piano antiviolenza e delle linee guida in tutte le realtà. Peraltro, queste linee guida sono prevalente-

mente strutturate per gli operatori di pronto soccorso, lasciando da parte tutto il mondo delle cure primarie che può invece rappresentare un tassello fondamentale in quanto – come ho detto prima – può pervenire ad una valutazione *ex ante* di una certa situazione che può avere un esito anche molto grave. I traumi psicologici possono certamente essere particolarmente importanti e lasciare dei danni, ma è pur vero che almeno in questi casi a volte la situazione è recuperabile, sia per la donna che per il minore.

Ad ogni modo, le linee guida ribadiscono che le Aziende sanitarie locali devono impegnarsi a garantire una regolare e continua attività di formazione e di aggiornamento del personale. Il nostro progetto, d'altronde, così come è strutturato, risponde ai requisiti stabiliti dal Ministero della salute nel Piano per l'applicazione e la diffusione della medicina di genere e, quindi, può essere visto anche in questa ottica.

È pertanto un progetto completo, ancora relegato alla nostra piccola realtà ma che vorremmo tanto possa diventare una sorta di volano per diffondere un metodo strutturato, univoco e standardizzato da utilizzare – perché no – anche a livello nazionale in maniera integrata. È un prototipo, un'esperienza, ma riteniamo che abbia delle potenzialità importanti. Dal momento che esistono stringenti corrispondenze tra ciò che viene richiesto a livello normativo e ciò che noi facciamo, riteniamo che la sua divulgazione e adozione possano farlo diventare uno strumento importante di prevenzione e di contrasto alla violenza domestica.

PRESIDENTE. Mi permetto di sottolineare a tutte noi che ci incontriamo quotidianamente in questa sede che quella dell'associazione Viola Dauna, che ha fatto anche lo sforzo di entrare in contatto con l'intera rete istituzionale, prefettura, Carabinieri, Forze dell'ordine e centri antiviolenza, è un'esperienza importante e veramente particolare che, andando a Foggia, ho avuto modo di toccare con mano.

Ringrazio nuovamente tutte le audite per la disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 23, comma 1, del Regolamento interno, a Elisa Giomi, professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi dell'Università degli studi di Roma Tre, a Salvatore Vaccaro, professore ordinario di Filosofia politica dell'Università di Palermo e a Beatrice Busi, collaboratrice dell'IRPSS-CNR è stato conferito l'incarico di collaboratore della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

PRESIDENTE. Propongo di proseguire i lavori in seduta segreta, al fine di acquisire e citare per esteso, così come stabilito dall'Ufficio di Presidenza, l'acquisizione di atti giudiziari e di atti amministrativi.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 19,13).

(omissis).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 19,15).

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta.

I lavori terminano alle ore 19,15.